



IAPIGIA

ORGANO DELLA
DEPUTAZIONE DI
STORIA PATRIA
PER LA PUGLIA . .



. . TERZA SERIE . .



I A P I G I A

ORGANO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LA PUGLIA

ANNO XVII (1946) - FASCICOLO II - TERZA SERIE

S O M M A R I O

D. T. LECCISOTTI, <i>Montecassino a Troia</i>	pag. 65
N. CHECCHIA, <i>I tratturi e il Tavoliere</i> (Note di storia economica) »	16
G. BABUDRI, <i>Il criptogramma pompeiano in una leggenda plutonica del Salento</i>	» 105
G. PANSINI, <i>Varietà: Iacopone da Todi e la Puglia</i>	» 117
<i>Notiziario</i> a cura di G. Petraglione	» 121
<i>Indice dell'annata XVII</i> (1946)	» 128

IAPIGIA nel 1947 si pubblicherà in fascicoli semestrali di circa 64 pagine ciascuno.

PREZZI DI ABBONAMENTO

Italia L. 160 - *Estero* L. 220.

Un fascicolo separato: L. 100 in Italia, L. 130 per l'Estero.

Per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

Casa Editrice Arti Grafiche ALFREDO CRESSATI - Bari
Via Carlo Rosselli, 13 - Telef. 13 509 - C/C Postale 13/835

I cambi, i libri, gli opuscoli devono essere inviati alla « Deputazione di Storia Patria per la Puglia », BARI; i manoscritti e le bozze di stampa al prof. **Giuseppe Petraglione**, Via Cognetti, 31, BARI.

Non si restituiscóno i manoscritti.

Si recensiscono soltanto le pubblicazioni che giungono in doppio esemplare.

Gli abbonati alla Rivista avranno diritto di acquistare con rilevante sconto le pubblicazioni della Deputazione, riguardanti studi, documenti, monografie d'argomento pugliese.

MONTECASSINO A TROIA (1)

Il secolo XI vedeva la nuova, mirabile fioritura dell'«Itala gente dalle molte vite». E mentre nelle regioni superiori della penisola, dalla disgregazione del sistema feudale, si veniva svolgendo e chiarificando il processo di formazione dei comuni; mentre l'Occidente tutto, rinnovato dalla lotta per la purificazione della vita religiosa, si lanciava alla conquista dell'Oriente, massimamente attraverso il naturale molo italico, la multiforme, attiva, ricca vita delle regioni meridionali veniva organizzata e avviata all'unità del Regno. I Normanni, non più i «crudelissimi» e fieri predatori della vigilia, davan ad esse sistematica, sicura, prospera unità, cacciando i superstiti musulmani e accostandosi a Roma. Di quasi la metà dell'Italia peninsulare formavano così la banchina di quel molo che Dio e i secoli avevano proteso verso l'Oriente e segnavano alla nuova unità politica le mete che le divennero tradizionali.

Appunto a questa politica normanna di consolidamento e riordinamento si riallaccia l'espansione cassinese a Troia. I nuovi conquistatori si trovavano alle prese, più che con le altre, con due massime forze: scambievolmente contrastanti, erano però ambedue, sebbene in diverso grado, loro avverse: Bisanzio e l'im-

(1) Queste pagine facevano parte del volume su *Troia*, il IV e più grande della collana che venivo pubblicando su «*Le colonie cassinesi in Capitanata*». Già quasi pronto per la stampa, il manoscritto fu travolto dalla nefanda distruzione di Montecassino. Estratto faticosamente dalle macerie, ha bisogno di essere completato in alcune parti mutilate, mediante una revisione sugli originali. Non essendo questa per ora possibile, date le condizioni dell'archivio di Montecassino tuttora depositato fuori sede, mi limito a pubblicare lo studio nelle sue linee fondamentali, rimettendo a tempo più propizio il completamento di esso e l'edizione dei documenti relativi.

Questi sono stati largamente utilizzati da F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo comune nell'alto Medio Evo*, Bari, 1905, il quale ha riportato anche, per lo più parzialmente, il testo di parecchi di essi. Ciò spiega i frequenti riferimenti alla sua opera, su cui fa qualche giusta osservazione N. BECCIA, *Un uso fascista nell'alto Medio Evo, La Capitanata antica*, Troia, 1928, 37.

Con la sigla M. C. è indicato l'Archivio di Montecassino.

però romano-tedesco. Bisanzio aveva da poco ristabilito faticosamente il suo impero su buona parte di quelle regioni. L'impero romano-tedesco, a sua volta, mirava pur sempre ad attrarre a sé i paesi meridionali, ancor fuori della sua orbita. Ma appunto questa eccentricità e lontananza dal suo universalistico potere dovevano facilitare la formazione del nuovo Regno. Fedeli alleati oramai, anzi teoricamente vassalli, di Roma, i Normanni avevano poi buon giuoco contro i Bizantini. Alle numerose affermazioni religiose orientali, prime fra esse quelle monastiche che coprivano il territorio di una fitta rete, contrapponevano e sostituivano gradualmente quelle latine. Questo spiega il largo favore dato ai Benedettini: si ripeteva quanto era avvenuto ai tempi longobardi; al fattore cioè religioso, vivo in quegli animi, si univa l'utilità politica (1).

E Troia, caduta nelle mani del Guiscardo, non tardò ad aprire le porte anche ai monaci cassinesi, chiamati a succedere ai greci in alcuni cenobi della città e del suburbio.

Così le fondazioni cassinesi di Troia, ultime in ordine di tempo fra quante il monastero di S. Benedetto ha annoverato in Capitanata, furono le più numerose e, unite a quelle di Ascoli, restarono in vita, sia pure ridotte per così dire ai minimi termini, fino ad epoca recente, ossia fino allo scorcio del secolo XVIII. Del resto Troia ed Ascoli, come per la posizione topografica e appunto in funzione di essa, sono pure unite nelle vicende politiche dell'epoca normanna (2).

(1) A quanto già si è detto nei volumi de *Le colonie cassinesi in Capitanata*, aggiungo quanto a questo proposito scrive F. CHALANDON, *Histoire de la domination Normand en Italie et en Sicile*, Parigi, Picard, 1907, II, 584: «A la suite de la conquête, il semble bien que le monachisme grec ait eu à subir une crise violente. Il y eut, alors, une liquidation générale du patrimoine des convents grecs, dont la plupart furent attribués aux grandes abbayes latines». E a p. 590: «Les princes et les seigneurs Normands comprirent bien vite l'intérêt qu'ils avaient à s'entendre avec les puissantes abbayes bénédictines et, par politique, ils se montrèrent fort généreux à leur égard, comme l'attestent les nombreuses diplômes qui nous sont parvenus». Non diversamente il CARABELLESE, *o. c.*, 282: «Le opulenti donazioni fatte da lui [il Guiscardo] ai Benedettini Cassinesi ed all'abate Desiderio che fu poi Papa, le larghe concessioni di privilegi e di beni in Puglia, o le conferme di quelli già prima posseduti, dimostrano aver voluto fare di essi una nuova forza di simpatica attrazione verso la sua famiglia».

(2) Cfr. CHALANDON, *o. c.*, I, 124.

Montecassino era ben accetto al Guiscardo. L'abate Desiderio può dirsi l'autore della politica di riavvicinamento fra i Normanni e Roma (1), di cui il grande monastero, allora al culmine della sua parabola ascendente, costituiva un valido baluardo. Ad esso si rivolgeva larga, continua la munifica pietà di Roberto e della sua diletta Sikelgaita, che volle pure esservi sepolta. Le loro elargizioni, in parte soltanto riportate dai *Chronica* (2), furono veramente straordinarie e tali da giustificare l'asserzione: «supra omnes fere sui temporis mortales locum istum, patrem Desiderium, et nostram congregationem diligere, exaltare, et honorare studuerunt» (3).

I monaci cassinesi si presentavano dunque naturalmente come i più adatti per il programma di affermazione politica perseguito dai Normanni e per quello di restaurazione religiosa voluta dai grandi riformatori e dalla Curia Romana. Da essi infatti i papi venivano traendo numerosi gli operai della riforma (4), mentre la loro intima unione a Roma era una garanzia per i Normanni, anche contro le probabili mire degli imperatori tedeschi.

Le prime donazioni troiane del Guiscardo rimontano al 1080. Si era nella fase più acuta della lotta fra Gregorio VII e l'impero: nel giugno, a Bressanone, Enrico IV aveva cercato di contrapporre un antipapa, Clemente III, a Gregorio che, nello stesso mese, auspice Desiderio, rinnova e rinsalda l'alleanza con i Normanni.

D'altronde, com'è noto, Troia, se aveva aperto una prima volta le porte al Guiscardo ca. il 1059, al tempo stesso della investitura del *ducatus Apuliae* data al Guiscardo da Nicolò II, non si era tranquillata immediatamente.

Fu dunque nell'ottobre del 1080 che il Guiscardo donò a Desiderio «per interventum Sigelgaite» e per i bisogni dell'infermeria cassinese il «monasterium Sancti Nicandri quod constructum est in loco qui pes montis maioris dicitur»; l'«ecclesia Sancti Nicolai que de Gallitanis dicitur»; l'«ecclesia Sancti Thomae que constructa est intra nobis a Deo concessam Troianam civitatem» (5).

(1) Cfr. L. WOLLEMBORG, *L'abate Desiderio da Montecassino e i Normanni*, in *Samnium*, VII (1934), 5-34, 99-117.

(2) III, 58 in MGH. Ss. VII, 743-744.

(3) *L. c.*, 57.

(4) Cfr. T. LECCISOTTI, *Due monaci cassinesi arcivescovi di Siponto*, in *Iapigia*, XIV (1943), fasc. II.

(5) M. C., caps. XI, 44; *Reg. P. D.*, f. 182, n. 422; *Chron. Cas.* III, 58 Ediz. E. GATTOLA, *Historia abbatis Cassinensis*, Venezia, Coleti, 1733, I, 275-276; MGH., Ss., VII, 744, 10.

Cfr. DI MEO, *Annali critico diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, VIII, 198; CARABELLESE, 284.

Un altro diploma, dello stesso mese ed anno, conservatoci solo dal *Regesto* di Pietro Diacono (1), ci dà invece la donazione del monastero di S. Angelo, della chiesa di S. Bartolomeo e di S. Giusta. Dopo S. Bartolomeo una mano aggiunse su cancellatura: «que est subtus castellum ipsius civitatis et ecclesiam Sancti Angeli de monte Sancto». I *Chronica* invece, nel passo correlativo (2), si limitano a ricordare solo i due luoghi principali: S. Angelo e S. Nicandro. Ma nel diploma di conferma della donazione di Roberto, rilasciato nel 1090 dal figlio e duca Ruggero, a S. Angelo e S. Nicandro troviamo aggiunto Castellone (3).

Altre due concessioni rilasciò Ruggero nel dicembre 1104: l'una di terre «in pertinentiis Troiane civitatis» (4); l'altra, alla chiesa e all'ospizio cassinese, di altre terre «in pertinentiis Troiane civitatis... in loco qui Valles gravate dicitur secus territorium Castellionis» (5).

Nel 1110 poi concedeva all'abate S. Bruno, come abbiamo visto (6), libera ospitalità ed affrancazione da ogni pagamento per gli animali della badia condotti al pascolo nel territorio del Gargano, ai confini dell'agro troiano, comprendente, come è noto, tutta la zona fra Ariano e Siponto.

Del figlio e successore di Ruggero, il duca Guglielmo, abbiamo il ricordo di tre concessioni. La prima, dell'ottobre 1114, è un'ampia conferma di tutte le donazioni fatte dal padre e dai nonni, rilasciata — come dicono i *Chronica* — nella sua venuta a Montecassino, all'abate Gerardo. Fra gli altri possedimenti son ricordati quelli di Troia, ossia «in civitate Troia vel in territorio eius monasterium Sancti Angeli et ecclesiam Sancti Thome et ecclesiam Sancti Bartholomei que est subter castellum ipsius civitatis et ecclesiam Sancte Iuste cum omnibus pertinentiis... Castel-

(1) F. 182v, n. 423; *Chron. Cas.*, III, 58.

(2) Cfr. MGH., *l. c.* 11-13.

(3) M. C., caps. X, 48; *Reg. P. D.*, f. 215, n. 512; *Chron. Cas.*, III, 10. Ediz. GATTOLA, *Accessiones ad historiam abbatiæ Cassinensis*, Venezia, Coletti, 1734v, I, 205; ID. *Historia*, I, 276; MGH., *vol. c.*, 764, 42-51 (cfr. n. 4). Cfr. DI MEO, VIII, 314; CARABELLESE, 285. Sul sigillo aureo del diploma, ora perduto, cfr. M. INGUANEZ, *Diplomi cassinesi con sigillo d'oro*, Montecassino, 1930.

(4) M. C., caps. XIII, 15; *Reg. P. D.*, f. 215 cfr. n. 1, n. 514; *Chron. Cas.* III, 24. Ediz.: MGH., *vol. c.*, 773, 4-5.

(5) M. C., caps. XIII, 17. Ediz.: GATTOLA, *Historia*, I, 158-159. Cfr. DI MEO, IX, 121.

(6) Vedi in *Il Gargano*, doc. IX, p. 49.

lionem quoque qui dicitur de Baroncello in eodem territorio... preterea confirmamus vobis terram quam olim in Troiano territorio apud Sanctam Iustam concessimus» (1).

Nel 1115 donava all'abate Gerardo, in favore della chiesa di S. Angelo, la terra di Matina «que est in fronte Sancte Iuste» (2).

Nel 1126 invece «fecit aliud preceptum de Castellione de Baroncello» (3), in cui, oltre il casale di Castellone, concedeva anche «omnia casalia sibi pertinentia», con ampia giurisdizione cosicchè «omnes homines qui in eo manent deinceps solidi et quieti ac liberi sint a me et ab omnibus meis ballivis et quod nullus stratigotus vel ballivus aliquis nostre rei puplice in eo intrare ausus sit pro aliquo censu vel datione tollere», eccetto un espresso, straordinario comando del duca (4).

Un ultimo interessamento diretto dei sovrani normanni per i possedimenti cassinesi di Troia lo troviamo da parte del duca Ruggero, figlio di re Ruggero. A lui, nel 1147, l'abate Rainaldo di Columento presentò reclamo contro Giovanni di Boccio che aveva usurpato terre e diritti di Montecassino nel casale di Castellone. La notizia ci è data dal *Regesto* di Pietro diacono (5), mentre altri due documenti (6) ci riferiscono i termini dell'accordo seguito fra le due parti contrastanti.

Naturalmente, data l'entità di questi possessi, frequenti furono le relazioni fra Troia e Montecassino. E se già un Giovanni, sacerdote di Troia, compare fra gli scrittori del cod. 552 (7), mag-

(1) M. C., caps. XIV, 20; *Reg. P. D.*, f. 239v, n. 574; *Chron. Cas.*, III, 48. Ediz.: GATTOLA, *Accessiones*, I, 230; MGH, *vol. c.*, 786, 8-14. Cfr. DI MEO, IV, 121; T. LECCISOTTI, *Il Gargano*, 51.

(2) M. C., caps. XVI, II, 25. Cfr. CARABELLESE, 349-350, nota.

(3) *Chron. Cas.* III, 48 in MGH, *vol. c.*, 786, 14-16.

(4) M. C., caps. XIV, 7; *Reg. P. D.*, f. 240, n. 575; *Chron. cit.* Ediz.: GATTOLA, *Accessiones*, I, 231; MGH, *cit.* Cfr. DI MEO, IX, 322.

(5) f. 270, n. 638. Ediz.: GATTOLA, *Historia*, I, 395. Cfr. DI MEO, X, 152, che dice sospetto il documento; a torto però, poichè è confermato da i due citati nella nota seguente.

(6) M. C., caps. CXVI, I, 1 e caps. XVI, I, 2. Col primo (1148 ?) vien stipulata la concordia fra Giovanni Boccio e l'abate, nonchè cardinale, Rainaldo; col secondo, del 1156, gli accordi vengono condotti a termine dopo la morte del predetto Giovanni, dai suoi figli Roberto e Giovanni. Su questo secondo documento cfr. B. CAPASSO, *Sul catalogo dei feudatarii delle provincie Napoletane sotto i Normanni*, Napoli, R. Università, 1870.

(7) È il codice che a p. 206 contiene il famoso Ritmo cassinese, Cfr. INGUANEZ, *Codicum Casinensium manuscriptorum catalogus*, III, II, Montecassino, 1941.

giori divennero i contatti dopo l'insediamento dei monaci nella città pugliese. Di essa si occupa nei suoi versi Guaiferio che al vescovo Stefano di Troia dedica la vita di S. Secondino, scritta a di lui richiesta (1).

A Troia, nel sinodo del marzo 1093, è presente l'abate di Montecassino, cardinale Oderisio, che inutilmente reclama, davanti ad Urbano II, il possesso di S. Sofia di Benevento (2).

Ad un altro sinodo di Troia, quello del 1115, interviene l'abate Gerardo, che Pasquale II rileva nel suo passaggio per Montecassino (3).

Ma ad anni più remoti ci fan risalire i documenti troiani attualmente a Montecassino, poichè le carte relative ai singoli possedimenti seguirono la sorte di essi; passarono cioè ai nuovi padroni.

Le più antiche carte ci riportano infatti ai tempi in cui, superata la crisi del famoso assedio di Enrico II e scomparso il pericolo di una nuova spedizione germanica, la città, che i Bizantini avevano ristabilita poco lontano dall'antica Eca e che il catapano Boiano aveva ricostruito in posizione più forte e recinta di saldissime mura (ca. 1019), riprendeva novella vita. « I cittadini tornarono a godersi in pace il territorio ottenuto e a popolare le campagne con casali intorno a nuove chiese » (4).

Ed è ad una di queste chiese, quella di S. Menna, « edificata... in pertinentia de civitate Troia, in loco qui vocatur Scabazzuli », cui è annesso un monastero « ubi nunc Deo auxiliante dommo Arniperto venerabili abbate regimen tenere videtur », che, nel luglio 1038, Martino di Giovanni Deodato, abitante in Troia, dona una pezza di terra posta nella località Canneto, vicino al rivo Scabazzuli (5).

Allo stesso cenobio del martire egiziano, retto da Arniperto, è destinata la donazione di Alfredo di Domenico, abitante in Troia, con cui anch'egli, nel luglio del 1040, dà una pezza di

(1) Cfr. A. MIRRA, *Guaiferio monaco poeta a Montecassino nel secolo XI* in *Bull. Ist. St. It.*, 47, 1932, 206 sgg.

(2) *Chron. Cas.*, III, 7 in MGH., vol. c., 762, 45-46.

(3) *Chron. Cas.*, III, 55 in MGH., vol. c., 788, 41-43.

(4) *O. c.*, 172. Vedi però quanto giustamente osserva N. BECCIA, *o. c.*, specie a p. 35.

(5) M. C., caps. CXVI (98), II, 17. Cfr. GATTOLA, *Historia*, I, 281; CARABELLESE, 172, nota.

terra posta nella località Scabazzuli(1). Ambedue questi atti vengono compiuti alla presenza del noto giudice Giovanni de Sabbo.

E se in essi si sente il clima bizantino, il documento che segue cronologicamente accusa invece una vita giuridica apertamente longobarda, con il *mundio* e l'appello alle *Langobardorum leges*. Infatti la massima parte della popolazione, da Troia a Brindisi, pur vivendo sotto il dominio di Bisanzio, è longobardizzata « e rarissimi sono i casi e documenti di applicazione di giure romano e bizantino » (2). In questo documento dunque dell'anno 1042, Benedetto Cafaro, abitante in Troia, insieme con la moglie Gisa, le figlie Berta e Gemma, e Boni, marito della prima, donano al monastero di S. Bartolomeo, retto dal prete Gregorio, una piccola terra fuori Troia e un'altra presso il fiume Borgano(3).

Il Carabellese, dalla presenza di un *comes* Riccardo, che il nome manifesta per normanno, mentre vi era contemporaneamente in Troia un Benedetto giudice e turmarca, arguisce come probabile che i cittadini, per non cadere sotto la supremazia della vicina Ascoli o di Siponto, han sentito la necessità di nominare capo di Troia questo Riccardo normanno; e, seguendo l'esempio dato da Matera e Bari, lo acclamarono conte, come fecero altre volte in seguito, conservandovi gli altri ufficiali pure da essi eletti, come il giudice e turmarca Benedetto ed il noto notaio Franco, rogatario dell'atto.

Ma la città, forte dell'acquistata autonomia, difesa da valide mura perforate dalle sole porte e trasende pubbliche, e ricca di soldi bizantini e tari amalfitani, non si sottrasse all'obbedienza platonica dell'impero, come attesta un'altra carta importante del novembre 1044, nella quale, più che rappresentanti di elementi politici esteriori, normanni o bizantini, appaiono sorti di mezzo alla medesima cittadinanza troiana un Ardoino *iudice*, un altro Urso *comes*, Giovanni notaio figlio del noto Franco » (4). Anche questo è un documento cassinese: Prando di Orso, soprannomi-

(1) M. C., caps. CXVI (98), II, 16. Cfr. CARABELLESE, 172, nota.

(2) CARABELLESE, 115, che si richiama al Tamassia. Mi permetto di ricordare qui un altro esempio, del 1055, da me edito in *Documenti di Capitanata fra le carte di S. Spirito del Morrone a Montecassino*, n. 15 in *Iapigia*, XI (1940), fasc. I-II.

(3) M. C., caps. CXVI, II, 18. Cfr. GATTOLA, *Historia*, I, 281; CARABELLESE, 221-222 e nota.

(4) *O. c.*, 221. Vedi però ancora BECCIA, *o. c.*, 35.

nato Vicina, vende ad Orso di Leto, detto Canosino, una casa nei pressi della trasenda di S. Tommaso. La data, 909, segnata nel repertorio e sul dorso della pergamena da mano del secolo scorso, è evidentemente erronea: neppure la vecchia Troia dei baiuli esisteva a quell'epoca. A questa data, più che il 1044, proposto dal Carabellese, è da sostituirsi quella del 1043, non potendo il novembre 1944 trovarsi d'accordo con l'indizione XII e il secondo anno dell'imperatore Costantino, unici elementi che costituiscono la datazione del documento (1).

Arduino, avanti a cui vien fatta la vendita da Prando di Orso, è anche il giudice alla cui presenza nel 1045, compare Caro, detto Versura, con la moglie Inkelberga per vendere al sacerdote Giovanni del fu Franco, abitante in Ripalta, una loro vigna, sita nella località « de Vineri carne in pecto... infra Troia ». La carta è compilata secondo i « ritus gentis Langobardorum » (2).

Nel 1050 ritroviamo il giudice Giovanni de Sabbo in un atto con cui il diacono Orso, figlio del prete Pietro, e i figli di un certo Giovanni, Mainardo ed Efo, donano a Benedetto di Domenico una vigna a monte Pluviano, nel territorio troiano (3).

Nel marzo del 1057 Adelberto, detto « septem aurecole », e la moglie di Giovanni Dauferio, Gemma figlia di Giovanni Salsolie, donano alla chiesa di S. Bartolomeo, retta dal prete Gregorio, una loro piccola terra posta presso un'altra già appartenente alla predetta chiesa (4). Il Carabellese scrive a questo proposito che « è notevole in questa e altre carte troiane coeve, nelle quali pur dichiarandosi di seguire la legge longobarda, la donna non è autorizzata dal giudice presente all'atto, a compierlo, com'è invece nelle altre carte pugliesi. Bensì Gemma è assistita da Giovanni suo marito è mundoaldo e da un parente di nome Adelberto » (5).

Nel luglio dello stesso anno è il giudice Giovanni de Sabbo che con la moglie Pacifica fanno un contratto di vendita per una loro terra sita a Villamagna, nelle pertinenze di Troia (6).

Ambedue queste ultime carte portano, segnata da mano del secolo scorso, sul verso la data 1041, che il Carabellese pure

(1) M. C., caps. CXVI, III, 27. Ediz.: CARABELLESE, 46-1462.

(2) M. C., caps. CXVI, III, 28. Cfr. CARABELLESE, 230, nota.

(3) M. C., caps. CXVI, (98), II, 15. Cfr. CARABELLESE, 232.

(4) M. C., caps. CXVI, (98), II, 14. Cfr. CARABELLESE, 220.

(5) *O. c.*, 220-221.

(6) M. C., caps. CXVI, III, 26. Cfr. CARABELLESE, 221.

ritiene. Ma a me pare che essa debba venir corretta in quella del 1047; la datazione infatti del documento « primo anno imperii domni Michahyli sanctissimo imperatore nostro » non può riferirsi a Michele V Calafato (14 dic. 1041 - apr. 1042), ma a Michele VI Stratiotico (22 ag. 1056 - 31 ag. 1057).

Nuovi avvenimenti e nuovi tempi venivano intanto maturando. Il cerchio della conquista normanna, sempre più stringendosi, assorbiva le ultime indipendenti città e anche Troia cadeva in suo possesso. Conservava dapprima una semi-indipendenza, ma anche questa non tardava a scomparire, dopo un tentativo di ribellione(1).

Dopo alcuni di questi avvenimenti, nel 1064, compare nelle carte cassinesi un altro monastero, quello dei SS. Nicandro e Marciano, retto allora dall'abate Fortunato e sito nella costa di monte Maggiore. Ad esso il ricco abitante di Troia, Giovanni del fu Dauferio, e la moglie Bella donano cinquanta piedi di olivi, con alberi pure di fichi, posti sul monte che da lui, Giovanni di Dauferio, aveva nome e sopra la vigna da lui pure venduta a Pietro di Mayfredo(2).

La carta ha la data 1065 « ab incarnatione », ma lo stile è il greco ed ha il « nono anno regnante domno Rubberto sanctissimo comes et dux », il che non corrisponde alla realtà. Probabilmente è questa una *factio iuris*, che ci riporta non alla soggezione di Troia, ma piuttosto al riordinamento della Capitanata, seguito alla battaglia di Civitate. Un po' troppo violento è forse il Carabellese, quando asserisce: « Questi normannofili della vigilia sapevano di mentire, allorchè datavano questa carta del settembre 1064 col termine di nono anno di regno di Roberto Guiscardo... e specialmente notar Giovanni di Francone, che fingeva di dimenticare di aver rogato, fra gli altri, un importante contratto nel maggio del 1059, da lui datato col secondo anno dell'imperatore Isacco Comneno pure *sanctissimo*, almeno quanto il Guiscardo »(3). L'atto cioè, cui egli accenna del 1059, potrebbe esser stato redatto quando i Troiani si ritenevano ancora quasi indipendenti dai Normanni, poichè la loro dedizione completa e definitiva avvenne,

(1) Vedi F. CHALANDON, *o. c.*, I, 150; AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni*, a cura di V. De Bartholomeis, Roma, Ist. St. 1935, 185 e 229.

(2) M. C., caps. CXVI, II, 19. Ediz.: GATTOLA, *Historia*, I, 276; CARABELLESE, 472. Cfr. DI MEO, VIII, 51.

(3) *O. c.*, 237; vedi anche su tutto ciò BECCIA, *l. c.*, 35 sgg.

ripetiamo, solo più tardi. Ma il Carabellese aggiunge anche che un'altra carta del 1065 conta gli anni di Costantino Duca (1): essa però è da porsi in relazione con quanto egli stesso dice, ossia con l'aver in quel 1065 i più cospicui cittadini Troiani, adunati nella corte dell'episcopo, deciso di desistere dall'avversione ai Normanni, sì che nel seguente 1066 conchiusero con loro un trattato di alleanza.

Nel 1068 gli anni del regno di Guiscardo sono 11, computati quindi rettamente dal 1057, in un'*oblazione* che il prete Adone del fu Daniele fa della sua persona e di tutte le sue cose nella chiesa di S. Tommaso apostolo, la quale appartiene a Fortunato, abate dei SS. Nicandro e Marciano (2). In questa esattezza di datazione forse possiamo vedere col Carabellese un riflesso della situazione troiana. Il Guiscardo, « a mezzo del vescovo Stefano e di altri influenti cittadini, era riuscito a farsi proclamare conte della città di Troia, la cui sottomissione lo rendeva padrone di tutta la Capitanata ». Il titolo di *sanctissimus* o *comes*, che, al dire dello stesso autore in nota, non si trova che nelle carte troiane, dimostrerebbe che « i maggiorenti di Troia... ci tenevano moltissimo a far rilevare nelle loro carte pubbliche o private questo titolo di signoria, che essi avevano aggiunto agli altri del potente duca di Puglia o d'Italia, nel qual nome la prima confondevasi » (3).

A proposito di questa carta, lo stesso Carabellese dice la chiesa di S. Tommaso fondata dall'abate Fortunato. In realtà, sebbene sia evidente che tutte queste chiese e monasteri troiani non abbiano potuto contare molti anni di vita, pure dal documento non si rileva altro che S. Tommaso dipendeva dall'abate dei SS. Nicandro e Marciano, Fortunato.

Un'altra tipica oblazione, nello stesso monastero che ha ora per abate d. Giovanni, vien fatta nell'agosto del 1078 da Dauferio de Pandi (4). Sebbene durante l'invasione normanna, come in altre invasioni, fosse uso corrente quello di donare i propri beni

(1) È dell'archivio della cattedrale. Vi si accenna alla « civitate vetere Troiana », la vecchia Troia dei baiuli, mentre il CARABELLESE, *o. c.*, 423, n. la ritiene per l'antica Ecana.

(2) M. C., caps. CXVI (98), II, 20. Cfr. DI MEO, VIII, 86; CARABELLESE 248.

(3) *O. c.*, 248.

(4) M. C., caps. CXVI, II, 21. Ediz.: GATTOLA, *Historia*, I, 277; CARABELLESE, (parz.), 183. Cfr. DI MEO, 175; CARABELLESE, 277.

ai monasteri per metterli al sicuro dagli invasori, pure non può negarsi, anche in questa carta, un movente religioso. E, come spesso in simili casi, i donatori si garantiscono il sostentamento o il riscatto, in caso di forza maggiore (1). Veniva dunque operandosi una trasformazione in Troia, in dipendenza delle nuove condizioni politiche, mentre la libertà della pratica autonomia goduta durante il dominio bizantino gradualmente scompariva nell'accentuata centralizzazione del nuovo stato normanno. Le cariche stesse, come, a proposito di questa carta, ben nota il Carabellese, si trasformavano in uffici ducali: il prete Giovanni di Lupone, ad es., dopo essere stato per tanti anni semplice giudice della curia cittadina, diventava giudice ducale, così come Giovanni di Francone, sarà presto notaio ducale.

Ed è in questo affermarsi della dominazione normanna che, ripetiamo, i Cassinesi compaiono a Troia.

Come abbiamo potuto vedere nei documenti del 1080 (2), una prima donazione fatta a Montecassino e all'abate Desiderio, senz'altra specificazione, comprendeva il monastero di S. Angelo in Troia, la chiesa di S. Bartolomeo sotto il castello, la chiesa di S. Angelo di Monte Santo e la chiesa di S. Giusta. Probabilmente il secondo S. Angelo era qualche casa dipendente da S. Bartolomeo, il quale ora non compare come monastero.

Una seconda donazione dello stesso anno rappresenta un gruppo ben individuato che viene assegnato all'infermeria cassinese: era quindi una specie di amministrazione per ricavarne utilità economica. Esso si componeva del monastero di S. Nicandro, con il dipendente S. Tommaso. È pure nominato, e per la prima volta nei nostri documenti, S. Nicola de Gallitianis; posto fra S. Nicandro e S. Tommaso, forse non andremo lontano dal vero considerandolo anch'esso come dipendente dal primo, tanto più che non compare mai con segni di vita propria.

Si tratta in sostanza di due gruppi, dei quali, mentre il secondo compare relativamente presto dai documenti, il primo resterà, almeno sotto il nome di S. Angelo, insieme con S. Giusta, a lungo, ossia sino alla fine, in possesso dei Cassinesi.

Ad essi è da aggiungersi Castellone, e così distinti compaiono anche sulle bronzee porte della basilica cassinese: « Castellone de Apulia cum omnibus pertinentiis suis. Sanctus Benedictus in

(1) Cfr. CARABELLESE, 277; CHALANDON, II, 589.

(2) Cfr. p. 3.

Asculo cum omnibus pertinentiis suis. Sanctus Angelus de Troia cum omnibus pertinentiis suis. Sanctus Nicandru cum omnibus pertinentiis suis». (Lamina 17, I bat.).

Non compare invece qui ora, nè poi altrove, il monastero di S. Menna, incontrato nelle prime due carte; indizio senza dubbio che quei documenti erano passati a qualcuno dei futuri possedimenti cassinesi, insieme con i relativi beni.

Una prima donazione diretta a queste case, già passate ai Cassinesi, la troviamo solo alcuni anni più tardi, e fatta da uno di quei numerosi forestieri che erano venuti, con i nuovi dominatori, ad accrescere la popolazione di Troia. Un bretone, Erbio di Lohec, sposato in Troia alla figlia del diacono Landolfo di Gizzo ed ivi dimorante, nel giugno del 1087 donava sè stesso e, con alcune condizioni, i suoi beni alla chiesa di S. Angelo « a pede eiusdem civitatis » (1). Questo S. Angelo, che ha una comunità, « fratres », è da identificarsi perciò con il monastero « de Rodingo », e non con l'altra chiesa; ma ora, insieme con l'indipendenza, ha perduto anche l'abate e ci appare retto dal proposito Malfredo. La donazione, oltre alle condizioni cui abbiamo accennato, è consentita dalla moglie. Fra i testi compare un Pietro diacono e arciprete della chiesa di S. Basilio.

La donazione a Castellone da parte del Guiscardo, di cui non abbiamo più il documento diretto, ci è attestata dalla già ricordata conferma del figlio e successore Ruggero Bursa. Essa vi si trova con gli altri possedimenti troiani, ossia con il monastero di S. Angelo e quello di S. Nicandro.

Ed è da notare che nel diploma originale, mentre il « monasterium Sancti Angeli » è detto « de Troia », il « monasterium Sancti Nycandri et Castelionem » sono posti « in eodem territorio Troiano »: nei dintorni dunque della città, nel vasto agro troiano.

Degli altri due diplomi (2) rilasciati da Ruggero a Oderisio nel 1104 — era l'ultimo anno del governo di questo abate e cardinale — il primo parla in genere di terre donate a S. Benedetto, non determinate che dai loro confini. E di questi son forse individuabili solo la via di S. Maria di Foggia e la « stratella de Virginolo ». Che fossero nei pressi di Castellone? A questo casale si riferisce più chiaramente l'altro privilegio. Questa volta come

(1) M. C., caps. CXVI, II, 22. Ediz.: GATTOIA, *Historia*, I, 278; CARABELLESE, (parz.) 96. Cfr. DI MEO, VIII, 288; CARABELLESE, 288.

(2) Cfr. p. 4.

destinatario è indicato anche l'ospizio di Montecassino, e le terre, poste, come abbiám visto, « in loco qui Valles gravate dicitur secus territorium Castellonis » son costeggiate da alcune vie, fra cui quella che viene da S. Lorenzo — evidentemente Carmignano — e va fino alla biforcazione di Virginolo. L'ampiezza è invece determinata « quantum octo paria boum tendunt ».

E in queste prepositure la vita riprende a svolgersi sul nuovo piano.

Nel luglio del 1110 infatti ecco che Giovanni di Luccio fa donazione di sè e dei suoi beni al monastero di S. Angelo, ove ora il preposito è d. Giovanni (1). Nel luglio del 1112 è a Pietro, preposito di S. Angelo di Rodingo, che Lindolfo di Foscarino, con la moglie Mira e le figlie di Alferi Albizi, ossia Maria, Berga e Maria, vende due pezze di terra in località S. Giusta (2). Si venivano così ad arrotondare i possessi cassinesi in quella contrada. Infatti nello stesso anno, il preposito Pietro continuava ad acquistare terre in S. Giusta da Guido e Malfrido di Ascaro e dalle loro mogli, Maria e Alemanna (3), nonchè da un gruppo di altre persone (4). Nel febbraio del 1114 invece abbiamo un cambio fatto fra Leone, preposito del monastero di S. Nicandro e della chiesa di S. Nicola *de Gallitanis*, ed alcune persone. Leone cede due pezze di terra in località Savedoro e nelle pertinenze della selva di Pietro, ricevendo una pezza in monte Calvello (5).

Tutti questi contratti sono stipulati alla presenza del giudice ducale Giovanni Paczus e sulle carte è segnata, all'uso pugliese, la misura del *passus* troiano (6). Nello stesso anno i diritti cassinesi vennero convalidati dai già ricordati diplomi del duca Guglielmo (7).

Ancora nel gennaio 1122 in S. Angelo vi è un preposito Pietro, verosimilmente lo stesso degli anni precedenti. A richiesta di lui, Landolfo del fu Giovanni de Alberico dichiara di rammentare come suo padre, mentre ancora viveva, aveva commutato con

(1) M. C., caps. CXVI, II, 24. Cfr. CARABELLESE, 348, nota.

(2) M. C., caps. CXVI, III, 31. Cfr. CARABELLESE, 538, nota.

(3) M. C., caps. CXVI, III, 32. Ediz.: GATTOLA, *Historia*, I, 278. Cfr. DI MEO, IX, 185; CARABELLESE, 536, nota.

(4) M. C., caps. CXVI, III, 31. Cfr. CARABELLESE, 538, nota.

(5) M. C., caps. CXVI, III, 29. Cfr. CARABELLESE, 540, nota.

(6) Cfr. T. LECCISOTFI. *Il « Monasterium Terrae Maioris »*, Montecassino, 1942, 44, n. 30.

(7) Vedi a p. 4-5.

l'abate Fálco di S. Angelo una terra in località S. Giusta, dove ora vi è un pozzo ed una vigna, ricevendone in cambio un'altra terra nella località casale Iullolo, ancora posseduta da lui. Ma, prima di stipulare l'atto, entrambi i contraenti morirono. I prepositi di S. Angelo ebbero perciò molte noie, e specialmente d. Giovanni Zito, che dal vescovo Uberto fu pure chiamato in giudizio, da cui uscì vittorioso sol perchè egli Landolfo « cum sacramentalibus per sacramentum » provò che la detta terra era di S. Angelo. Perciò ora egli stipula l'atto di riconoscimento di tale dominio, a richiesta di Pietro e dietro promessa di una *sauma* di frumento, alla presenza di Giovanni Paczo, « prudentissimo ducali iudice » e dei testimoni, fra cui vi è un Landolfo, figlio « Rodingi ». Questa carta, che ha anch'essa la misura del « passus », mostra il notevole interesse preso dai Cassinesi per accrescere il possesso di S. Giusta (1).

Un anno dopo la sua concessione (2), ossia nel luglio del 1127, moriva in Salerno Guglielmo, duca di Puglia e ultimo diretto discendente del Guiscardo. Lo assisteva, insieme con l'arcivescovo di Salerno, il vescovo di Troia, Guglielmo II, che era stato uno dei suoi fidi consiglieri. La morte sua segnò l'inizio di un'altra delle tante contrastate successioni. Troia si vendicò in libertà, sotto la guida del suo vescovo, che volle ricordato l'avvenimento nella piccola porta laterale della monumentale cattedrale che egli stesso stava conducendo a termine. E mentre la città si arricchiva di torri e di edifici, un altro papa, Onorio II, veniva una seconda volta a Troia nel novembre 1127 per celebrarvi un concilio. Più tardi, nel dicembre dello stesso anno, Onorio, da Benevento, rilasciava ai Troiani la celebre *magna charta* delle loro libertà.

(1) M. C., caps. CXVI, III, 33. Ediz.: GATTOLA, *Historia*, 279. Cfr. DI MEO, IX, 236; CARABELLESE, 295, nota, il quale, a proposito di questa carta, così osserva: « Si ha notizia di un'altra grave controversia sostenuta dal vescovo Uberto per i diritti giurisdizionali del suo Episcopio. Questi erano gravemente intaccati e minacciati dal sorgere di molte chiese e monasteri benedettini nel contado della città, che si sottraevano alla potestà del Vescovo, appellandosi alla protezione del grande convento di Montecassino. Uno dei monasteri benedettini troiani più beneviso dalla cittadinanza era quello già menzionato di S. Angelo, che era perciò oggetto di numerose donazioni da parte dei cittadini, e quindi di una certa invidia da parte dell'Episcopio, che con gelosia vedeva il crescere di tali istituti da esso quasi indipendenti, mentre si vedeva contrastata da Benevento la giurisdizione sul piccolo Comune di Biccari ». *O. c.*, 294.

(2) Vedi p. 5.

Non erano in essa dimenticati i monasteri. Oltre la conferma generica dei privilegi loro rilasciati dai duchi, veniva accordata l'esenzione agli uomini dipendenti dall'episcopio e dai cenobi, fra i quali è espressamente nominato S. Angelo de Rodingo, perchè vivano secondo le loro particolari leggi (1).

Ma l'indipendenza comunale non durò a lungo, e ca. sei anni dopo «Troia, il più forte baluardo della libertà cittadina pugliese, era caduto in potere del Duca (Ruggero)» (2). Questi, senza lasciarsi commuovere dalle manifestazioni di gioia trionfale in suo onore, fece radere al suolo e bruciare la città, disperdendone la popolazione nei villaggi dei dintorni.

Date queste ed altre note, tempestose vicende contemporanee (3), non ci fa troppa meraviglia il trovare un periodo lacunoso nei nostri documenti. Dobbiamo discendere al 1147 per trovarne traccia.

Ed è nel *Reg.* di Pietro diacono, che ci ha conservato memoria del reclamo già ricordato (4) avanzato dall'abate cassinese Rainaldo de Columento alla presenza del duca Ruggero contro Giovanni de Boccio che lavorava alcune terre del casale di Castellone senza corrispondere le decime dovute. Giovanni fu dal duca costretto a promettere «per pillum quod in manu tenebat», di compiere il proprio dovere.

Infatti un abbozzo di documento, non molto posteriore, ci riferisce i termini della concordia conclusa fra le due parti e inoltre ci narra diffusamente i dibattiti svoltisi nella regia curia, presieduta dal conte di Civitate e dal giustiziere Guido di Monte Ilaro (5). Ma Giovanni, il quale per concludere l'accordo aveva anche dovuto recarsi a Montecassino, non poté condurre a termine la stipula-

(1) CARABELLESE, 419; H. NIESE, *Normannische und Staufische Urkunden aus Apulia* in *Quellen und Forschungen aus Italienisches Archiven und Bibliotheken*, IX, 2, 1006, 224, n. 3; BECCIA, *o. c.*, 28 sgg.

(2) CARABELLESE, 429. Egli assegna gli anni 1129-30, mentre lo CHALANDON, *o. c.*, il 1133.

(3) Cfr. CHALANDON, *o. c.*, II, 30, 86-88, 91-93.

(4) Vedi p. 5 e n. 6. Chi *Peletto Troiano* che compare nel documento, non si potrebbe dire, almeno che non si voglia identificarlo con Elio elencato dall'UGHELLI, *Italia sacra*, I, 1346. Ma questi che firmò un atto nel 1177 sarebbe troppo a lungo rimasto nella qualità di *eletto*. Bisogna quindi supporre qualche altro nell'intervallo fra Guglielmo, vescovo al tempo della distruzione (1133), ed Elio.

(5) Vedi n. 6 a p. 5.

zione dell'atto. Questa fu compiuta solo dopo la sua morte, nel dicembre 1156, dai figli suoi, Roberto e Giovanni (1).

Del settembre 1154 abbiamo un tipico esempio di concessione agricola: il preposito di Castellone, il monaco Giovanni di Cucuruzzo, terra vicina alla badia cassinese cui apparteneva, rilascia per la durata della loro vita ad Antioca e Bella, figlie del fu Sebastiano e abitanti di Monte Sant'Angelo, una terra nel territorio di Castellone, « in loco ubi dicitur via Virdenoli... ad alendum et laborandum » (2).

Seguì per Castellone un periodo di sventura. Infatti sei anni dopo, nel settembre 1162, esso ci appare, senza che ne sappiamo le ragioni, distrutto. E a ripopolarlo di uomini capaci, l'abate Rainaldo faceva, col consiglio dei monaci, larghe concessioni (3). Ciascun milite, sia che fosse degli antichi abitanti sia che vi venisse di nuovo, non doveva corrispondere annualmente altre decime che del campo, delle vigne, degli orti, degli ulivi, dei porci, delle pecore e del loro frutto, ossia agnelli, lana e formaggio; decime che egli stesso era tenuto a portare nella casa della chiesa. Gli altri abitanti, di classi più basse, dovevano inoltre fornire due prestazioni annuali, nel Natale cioè e nella Pasqua, secondo l'antica costumanza locale. Se poi qualcuno degli abitanti volesse abbandonare il casale, poteva vendere le sue sostanze ad altri abitanti, pagando un nomanato per l'uscita. Che se l'uscente era uno venutovi di nuovo, e non aveva compito l'anno di sua dimora, poteva andar via senza alcun obbligo. Altre norme agevolavano la successione e le condizioni degli orfani.

Più tardi, nel 1178, le rendite di Castellone, per determinazione dell'abate Pietro e della comunità, vengono assegnate per il vestiario dei monaci, in sostituzione di un lascito fatto dall'abate Oderisio di S. Giovanni in Venere, già monaco cassinese, per sé e suo fratello Gentile (4).

(1) Vedi n. 6 a p. 5.

(2) M. C., caps. CXVI, I, 3.

(3) M. C., caps. CXVI, I, 5. Ediz.: GATTOLA, *Accessiones*, 261. Cfr. CHALANDON, II, 541 sgg.

(4) M. C., caps. CXVI, I, 4; *Reg. Thomae decani*, f. 12. Ediz.: GATTOLA, *Historia*, I, 396; INGUANEZ, *Il Regesto di Tommaso decano*, Montecassino, 1915, 31, XXI. Cfr. F. CARABELLESE, *Il comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari, 1924, 51, nota.

Questa determinazione fu poi confermata dai papi Alessandro III, 1181, (1) Clemente III, 1188 e 1189 (2) e Onorio III, 1124 (3).

Troia nel 1172 aveva accolto il buon Re Guglielmo II e nel 1177 Alessandro III che si avviava a Viesti per imbarcarsi con i nunzii del re e recarsi alla pace di Venezia, così profittevole al commercio pugliese (4).

Ma la felicità del regno di Guglielmo II doveva finire nei ben noti contrasti che portarono all'affermazione degli Svevi. Per Troia in particolare, ove il re aveva radunato il parlamento in cui fece giurare dai baroni la successione di Costanza, si iniziava, quella lunga lotta giurisdizionale (con Foggia) protrattasi fino al secolo XIX, che è caratteristica fra le tante combattutesi a partire dal secolo XIII in tutta la Puglia (5).

Infatti, mentre Troia, il cui antico vescovo Gualtiero de Palearia era divenuto cancelliere del regno e tutore di Federico, teneva dalla parte di Ottone IV, Foggia era per Federico. Il vescovo, espulso dai Troiani, si rifugiò a S. Lorenzo in Carmignano, più vicino a Foggia (6). Anzi Innocenzo III minacciò addirittura di trasferire la sede in quest'ultima città. Ma alla caduta di Ottone anche i Troiani dovettero cedere e, naturalmente, non senza diminuzione della loro libertà e del loro prestigio, specie nei confronti della città antagonista, che da Federico venne prediletta e scelta a luogo di preferito soggiorno nel famoso palazzo, fatto edificare dal protomastro Bartolomeo. E giunse Federico II, con la nota

(1) M. C., caps. V, 77; *Reg. Th. dec.*, f. (9v). Ediz.: TOSTI, *Storia della badia di Montecassino*², Roma, Pasqualucci, 1889, II, 285; INGUANEZ, *Il Regesto* etc., 21, XIII. Cfr. JAFFÉ-LÖWENFELD, *Regesta Pontificum Romanorum*, Lipsia, Veit, II, 1888, 14381; P. F. KEHR, *Le bolle pontificie anteriori al 1198 che si conservano nell'archivio di Montecassino*, Montecassino, 1899, 12 e 21.

(2) Documento del 1188 in M. C., caps. V, 80. Ediz.: TOSTI, *Storia*², II, 293. Cfr. JAFFÉ-LÖWENFELD, 16204; KEHR, 87. E del 1189 in M. C., caps. V, 63; *Reg. Th. dec.*, f. (9v), Ediz.: KEHR (parz.); INGUANEZ, 23, XV. Cfr. JAFFÉ-LÖWENFELD. 16378.

(3) M. C., caps. V, 59; *Reg. Th. dec.*, f. (10v). Ediz.: INGUANEZ, 25, n. XVII. Cfr. POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum*, Berlino, De Decken 1874, I, 7333.

(4) Cfr. F. CARABELLESE, *Le relazioni fra la Puglia e la repubblica di Venezia dal secolo X al XV*, Trani, Vecchi, 1897.

(5) F. CARABELLESE, *Il comune pugliese* etc., 136.

(6) È l'antica Carmeia, ridotto ad un casale dipendente allora dall'episcopio troiano. Anticamente sede di episcopato: L. DUCHESNE, *Les évêchés d'Italie et l'invasion Lombarde* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1903.

costituzione, a far rinnovare parecchie carte troiane, onde « sostituire nella datazione il nome di Costanza a quello dei figli sventurati di re Tancredi » (1), cui aveva aderito la forte città.

Contemporaneamente però, « quasi dappertutto era come una levata di scudi generale contro tutti questi privilegi ottenuti dalle chiese ed altri luoghi pii, il cui peso gravava troppo le spalle della nuova borghesia, che, pur conservandosi attaccata alla religione, voleva però scuoterne il predominio politico ed economico. Il clamore si fece generale al passaggio dell'imperatore da parte delle chiese e persone ecclesiastiche, che si lamentavano di continue molestie, operate contro di loro dai pubblici ufficiali e dalle università; onde Federico s'affrettò ad emanare il diploma pel rispetto di tutti i privilegi e le libertà ottenute da Guglielmo II » (2).

A questo stato di cose si riallacciano i nostri documenti dell'anno 1223. Sono restituzioni di beni ordinate in Foggia da Pietro di S. Germano, giudice della gran curia imperiale e sostituto del maestro giustiziere Enrico di Morra, assente nelle parti di Terra di Lavoro. Come appellanti compaiono « frater Thomasius prepositus Sancte Marie de Luco (negli Abruzzi) et frater Iohannes prior de Castellione (significativa qualifica), procuratores seu syndici abbatis et conventus Casinensis, pro parte monasterii », ed è notato espressamente che il giudizio si fa presso la gran curia per commissione volontaria « Bartolomei de Crisanto baiuli Fogie, quia civilis erat questio, licet propter favorem monasterii agentis hoc ipsum suo iure imperiali curie licuisset ». Palmerio di Giovanni de Bruna, cittadino foggiano, prima di iniziare il giudizio, restituisce una casa di proprietà di Montecassino che teneva indebitamente occupata (3). Lo stesso fanno anche Ruggero Scallione, pure di Foggia, per un orto in territorio di Castellone (4); Gerardo, figlio del fu notaio Michele, di Foggia, per una *stantia de demanio*, in territorio di Castellone (5); Nicola de Odolano, cittadino di Troia, per tre pezze di terra nella località Bufate (6). Invece Giovanni dell'Arcivescovo, troiano, viene ad una composizione per due case, prima di iniziare la lite, accettando di pagare ogni anno

(1) CARABELLESE, *o. c.*, 80.

(2) CARABELLESE, *o. c.*, 150.

(3) *Reg. Th. dec.*, f. (17^v 18). Ediz.: INGUANEZ, 52, XXXII.

(4) *Reg. Th. dec.*, f. (18^v-19). Ediz.: INGUANEZ, 54, XXXIII.

(5) M. C., caps. CXVI, 1, 12.

(6) M. C., caps. CXVI, 1, 6.

nella festa di S. Benedetto sette denari alla chiesa di S. Angelo *de Aringo* (1): alla morte sua, una delle case « in qua ipse construxit centraulum », sarebbe senz'altro ritornata al monastero; l'altra, o l'avrebbe pure restituita o ne avrebbe dato in cambio un possesso equivalente. Intanto consegnava ai due procuratori undici once di oro « ad maiorem suorum peccatorum indulgenciam », che il priore di S. Angelo, Deodato, per comando dell'abate cassinese Roffredo, era incaricato di dare a lui e a suo fratello Bartolomeo (1). Compiono in questi documenti una « curtis Castellionis », un « carbonarium Castellionis » (2); una « via publica que vadit ad Sanctum Angelum... », il cui appellativo è mutato in *de Aringo*; « una apotheca ipsius ecclesie que tenet capud in platea maiori » (3); una, via « qua itur ad Facziolum »; un « comestabulus Troie, Guillielmus de Apolito »; una terra di S. Giacomo del Tempio; la località S. Angelo « de Oliva » (4).

Ma nuove perturbazioni dovevano sconvolgere i possessi cassinesi, coinvolti nelle dure lotte fra Federico e il papa. Nel gennaio del 1233 infatti Troia veniva distrutta da Federico: « Troiae moenia diruuntur » (5). E nel 1234, come nota lo stesso Riccardo di S. Germano (6): « Imperator in regnum rediens, casalia quedam Apuliae populare iubet. Casale Castellionis ed Cassinense monasterium pertinens recipi mandat et inhabitari ad opus suum. » Notizia che ci vien confermata anche dalla inquisizione, eseguita come poi vedremo, nel 1271.

Federico però in parte ritornò a più miti consigli. Infatti a Lagopesole accoglieva le suppliche dei rettori di chiese, i quali, essendo state le robe dei loro monasteri occupate dai nuovi rapaci abitatori, chiedevano di essere reintegrati nelle loro cose. E nel 1250 decreti imperiali davano soddisfazione all'ordine Gerolimitano, ai Templari, al S. Sepolcro, ai monaci di Montevergine (7), restando però assolutamente vietato che vi abitassero

(1) M. C., caps. CXVI, I. 7.

(2) Cfr. p. 17, n. 4.

(3) Cfr. sopra, n. 1.

(4) Cfr. p. 17, n. 6.

(5) RYCCARDI DE SANCTO GERMANO, *Chronica*, a cura di C. A. Garufi in *Rer. Ital. Scrip.* T. VII, p. II, Bologna, Zanichelli, 1937-1938, *ad a.*

(6) *Ib.*, 89.

(7) P. ROSSO, *Ristretto della storia della Città di Troia*, a cura di N. Beccia Trani, Vecchi, 1907, 124. Nel 1235, nota anche Riccardo da S. Germano, « mense martii, capituli de Apulia qui tenebant opera campium, per interventum pe-

religiosi troiani. Anche Montecassino riceveva simile facoltà l'11 ottobre dello stesso anno (1). E il 20 successivo Benedétto di Luco presentava a Giacomo di Rignano da Casalnuovo e al giudice Scalone di Gerusalemme da Foggia, « statutis super custodiam Troie », una lettera del giustiziere di Capitanata Riccardo de Rocca. Questi, impedito da tutt'altre faccende, commetteva l'esecuzione del decreto imperiale, che, « occasione mandati nostri de exabitatione Troie pridem emissi », tutelava S. Angelo de Rodingo e gli altri possessi cassinesi di Troia, « ita tamen quod super procuranda ecclesia vel possessionibus ipsius nullus incola vel oriundus de Troia remanere ibidem de cetero permictatur ».

I due incaricati istituirono senz'altro una *inquisizione* per rintracciare e giuridicamente attribuire i beni cassinesi. Possiamo quindi da essa sapere quali questi fossero. La chiesa di S. Angelo possedeva molte case, qualcuna anche con il forno, un ricco suburbio, un orto vicino la chiesa con una casa detta del capitolo, delle vigne, un tenimento a S. Giusta, parecchie terre. La chiesa di S. Bartolomeo « que est prope castrum Troie cum terra in qua est fundata ipsa ecclesia ». La chiesa di S. Angelo de monte Sancto, pure « cum terra in qua est fundata ipsa ecclesia ». La chiesa di S. Nicola « de Gallicianis cum terra in qua est fundata ». La chiesa di S. Giusta « cum terra in qua est ipsa ecclesia fundata »: la chiesa di S. Nicandro « cum terra in qua est fundata ipsa ecclesia ». I confini delle singole terre son quali appaiono nei documenti precedenti. In Foggia poi nel 1248-49 è ricordato dallo Scadenziere (2) una casa di Montecassino. Ma con la distruzione del monastero cassinese anche i beni della prepositura dipendente andarono dispersi, come vedremo.

Caduti gli Svevi, e impossessatosi vittoriosamente del regno Carlo d'Angiò, i Troiani ritornarono in patria (3).

Contemporaneamente il nuovo abate di Montecassino, Bernardo Aiglerio, il cui competitore Teodino aveva nel 1262 rice-

cuniae liberantur, et ex eis quidam digna sunt poena mulctati ». Cfr. anche HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Parigi, Plon, T. IV, p. I-II, 1854-1855, p. 780, 2 e 495, n. 2.

(1) M. C., caps. CXVI, I, 8. Ediz.: GATTOLA, *Historia*, I, 280.

(2) A. AMELLI, *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinatae*, Montecassino, 1903, 26, cfr. anche p. XV.

(3) P. ROSSO, 130.

vuto la benedizione abbaziale dal vescovo di Troia (1), procedeva, come è noto, alla totale riorganizzazione del patrimonio di S. Benedetto. Nel 1271 perciò, insieme con la comunità « attendentes quod de loco Castellionis et tenementis ac pertinentiis suis sitis in Apulia prope Fogiam modica utilitas nobis et nostro monasterio obveniat », dà in fitto, per la durata della di lui vita, a Guglielmo della Porta, panettiere e familiare dell'illustre uomo Pietro da Belmonte, conte di Montescaglioso e camerario del regno di Sicilia, « totum locum predicti Castellionis cum iuribus et possessionibus suis » (2). In pari data, luglio 24, veniva data facoltà a Guglielmo di ricuperare i beni di Castellone indebitamente occupati o alienati (3), e Guglielmo giurava l'osservanza dei patti, riconoscendo di avere in affitto Castellone (4), che, è da notare, ormai vien detto sempre « de Fogia »: Troia è decisamente in declino, anche riguardo al territorio. Anche Montecassino faceva però, per conto suo e come padrone, istanza al re per ricuperare i moltissimi beni che, già appartenenti a Castellone, erano stati usurpati o alienati (5). E Carlo da Monteforte spediva lettere a Giovanni Gregorio da Foggia, massaro per Foggia e Castelluccio del magnifico conte camerario. In esecuzione di queste lettere regie le autorità di Foggia stabilirono un'inchiesta. Da essa risultò che, da quando l'imperatore « destruxit monasterium Casinense » (1239), i beni di Castellone erano in mano dei primari cittadini di Foggia, « qui dicebantur patroni », i quali pagavano la metà della decima sui proventi al procuratore imperiale, mentre l'altra metà prima che il monastero fosse « destitutum... possessione dicti loci » andava al monaco di esso procuratore. Non si sapeva però se i « patroni » avevano avuto regolare concessione di fitto dal monastero, a tempo debito. Anche re Manfredi aveva un suo procuratore. I cosiddetti « patroni » poi vendevan le terre « salvo iure », pare, del monastero (6), e un teste dichiara che « plures de Fogia tenent plures terras... nescit tamen quo titolo ».

(1) Cfr. M. INGUANEZ, *Cronologia degli abati cassinesi al sec. XIII non Casinensia*, Montecassino, 1929, 432.

(2) *Reg. I Bernardi abbatis*, f. 128. Ediz.: (parz.) CAPLET, Vaticano, 1890, 114, 272.

(3) *Reg. I Ber. ab.*, f. (128^v). Ediz.: (parz.) CAPLET, 115, 273.

(4) *Reg. I Ber. ab.*, f. 129. Ediz.: (parz.) CAPLET, p. 115, 274.

(5) M. C., caps. CXV, 21; *Reg. Angeli et Andreae*, f. (29^v).

(6) Dico: pare. poichè mancano delle parole.

Nel 1273, agosto 6, Bernardo univa S. Angelo di Troia all'ospizio cassinese (1). Ormai i documenti si fanno più rari e la vita delle prepositure si estrania sempre più. Nel 1297, gennaio 30, l'economista di Montecassino e il sacerdote Rainerio Mancini da Foggia chiedono al regio giudice, Nicola di Bonosmiro, e al pubblico notaio, Nicola Cannabino, un transunto della lettera rilasciata il precedente anno dal re Carlo II, circa l'usurpazione dei diritti regii nei territori di Foggia e di Troia (2).

Nel 1331 il vescovo Raimondo e la comunità cedevano parte di Castellone a Bartolomeo Castaldo dietro un annuo censo e la concessione di una casa, « infra annessa », in Napoli, Aversa o Capua. Simile cessione veniva fatta nel 1333 a Lorenzo di Durazzo alle medesime condizioni (3).

Il 1. di ottobre dello stesso anno invece, a Montecassino, Raimondo e la comunità vengono a transazione con il nobile Giacomo Cantelmo, maestro panettiere del regno di Sicilia. Questi, rappresentato dal notaio Francesco Adelardo di Arpino e procuratore sostituito da Giovanni Cantelmo, a sua volta procuratore del detto maestro panettiere, aveva usurpato la terza parte del territorio di Castellone. Di comune accordo si convenne che, nello spazio di un anno, Giacomo avrebbe dato a Montecassino alcuni beni stabili, ossia case e terre, della rendita annuale di due oncie d'oro, siti in Napoli o Aversa o Capua, oppure nelle loro pertinenze, e lasciato libero il territorio occupato in Castellone (4).

Nel 1369, maggio 6, la comunità cassinese dà Castellone in fitto al nobile Giovanni Malizia de Mayanio, della diocesi di Brindisi, rappresentato dal diacono Giovanni de Sessana, familiare « viri magnifici Ciccarelli de Populo rectoris et gubernatoris ecclesie Casinensis pro domino nostro papa », Urbano V. L'atto è ratificato lo stesso giorno in S. Germano dal vicario generale della diocesi, d. Ugo di Cristello, priore di Villanova cremata (5).

Il 7 ottobre 1370, in Foggia, il monaco Giovanni di Barrea, quale procuratore dell'abate cassinese Andrea e della comunità,

(1) *Reg. I Ber. ab.*, f. (181^v), n. 378. Ediz.: CAPLET, 184, 378. Cfr. LECCISOTTI, *Il Gargano*, 54, XIII.

(2) M. C., caps. CXVI, I, 13.

(3) Questi documenti sono ricordati nella relazione del viaggio fatto nel 1507 dal cellerario d. Mauro: cfr. *infra*, p. 23.

(4) M. C., caps. CXVI, I, 9.

(5) M. C., caps. CXVI, I, 10.

col consiglio pure dei monaci cassinesi ivi presenti, Guglielmo de Rustico da Messina e Andrea di Barrea dà « ad triennium » al nobile Petrillo Castaldo di Foggia due territori nelle vicinanze di detta città, uno dei quali si chiama Gabita (1).

Nel 1371 fra i personaggi a cui si rivolge Urbano V perchè attendano al ricupero dei beni di Montecassino alienati o indebitamente occupati, è, con gli arcivescovi di Napoli e di Benevento, il vescovo di Troia (2).

Nel 1386 risulta che la « possessio de Troia locata fuit ad triennium fratri carnali Petri Cichi de Albeto qui moratur in dicta civitate Troye pro III^{or} uncias in anno » (3). E nello stesso foglio del registro è annotato: « die IX octobris, decime indictionis, solvit dictus Petrus fratri Bartholomeo pro anno IX indictionis, uncias III^{or} auri ».

L'abate Enrico Tomacelli (1396-1413), avendo notizia che la chiesa di S. Angelo « de Turripalacio sita intus Troyam solita per casinenses monachos ibidem prepositos regi et gubernari » sia ora « indebite occupata », la dà in commenda « fratri Loysio de Ayrola abbati Sancti Petri de Calvellis o. s. b. » (4). Il documento che dà a S. Angelo di Troia un nuovo appellativo è mutilo e senza datazione; il Gattola l'assegna al 1399.

Certo nel 1403, giugno 11, lo stesso Enrico nominava l'abate Tommaso di Virgilio di Tocco, suo cappellano e familiare, come procuratore « ad conferendum se ad partes Fogie et ad civitatem Troyanam ac pars Sancti Andree de Stacca site in partibus Apulie ad petendum... quecumque iura... ecclesie Sancte Iuste et aliarum ecclesiarum et possessionum quarumcumque dicti monasterii Casinensis ... ac territoriis Castellioni » (5). Contemporaneamente a lui concedeva « omnes et singulos fructus... ecclesie Sancte Iuste, et aliarum ecclesiarum, possessionum... quas dictum nostrum monasterium habet intus terram Fogie et extra ubi dicitur lo castello et alibi ubicumque pertinentiis dicte terre Fogie nec non in civi-

(1) M. C., caps. CXVI, I, 11. Del censo dovuto « pro quodam territorio... in territorio Troye » si parla in un doc. del 1377 pubblicato da T. LECCISOTTI, *Ascoli Satriano*, n. XI, p. 45.

(2) M. C., caps. VI, 15.

(3) *Reg. II Petri de Tartaris*, f. 109.

(4) *Reg. I Henrici abbatis*, f. (72v); *Reg. Comm.*, f. 79. Ediz.: (parz.) GATTOLA, *Historia*, I, 281.

(5) *Reg. I Henr. ab.*, f. (267v).

tate Troyana eiusque territorio et districtu ac stacca pertinentiarum Apulie » (1).

Nel 1456, maggio 4, il nobile uomo Luigi da Milano, procuratore del cardinale Ludovico Scarampa, commendatario di Montecassino, faceva fare in S. Germano un transunto del diploma del duca Ruggero (2).

Ma ormai le prepositure erano venute sempre peggiorando. E, mentre S. Bartolomeo era già passata a Montevergine, il resto dei beni troiani veniva unito, sotto il nome di S. Angelo, alle altre prepositure di Ascoli e di S. Eustachio in Pantasia, sul finire del secolo XV. S. Eustachio diverrà la principale e, insieme, saranno date in commenda. Le ulteriori vicende sono state già quasi tutte descritte a proposito di Ascoli Satriano.

Ma le condizioni materiali dei possessi troiani nel secolo XVI ci son ricordate efficacemente da due notevoli documenti contemporanei. Il primo, posteriore al 1507, è una relazione che d. Mauro, cellerario di Montecassino, fa della visita da lui compiuta nel marzo di quell'anno 1507 (3).

Prima parla della sua andata a Foggia, e a questo proposito ci fa sapere come nello strumento relativo del 1331 si leggeva che la parte di Castellone, data allora in censo a Bartolomeo Castaldo, era stata donata a Montecassino per testamento dal di lui padre Francesco.

Sia questa che l'altra parte, concesse a pari condizioni a Lorenzo di Durazzo, eran venute a confluire nella famiglia Castaldo Durazzo per ragioni ereditarie e dalla vivente d. Ippolita, vedova di Francesco di Durazzo, erano state date ad Agamennone Seripando, secondo marito di sua nuora di casa Tomacelli, in cambio della restituzione della dote in ducati 2300 dovutale alla morte del primo marito e figlio di Ippolita.

Questo territorio nel 1507 veniva in parte coltivato per conto del Seripando, in parte era affittato per la dogana delle pecore. Esso confinava con i terreni di Marco Antonio Burgarello e dei suoi eredi, che tenevano la torre detta di Guiduccio, e con quelli della badia di S. Leonardo di Manfredonia, tenuta allora dal commendatario Borges (4).

(1) *Reg. I Henr. ab.*, f. 269.

(2) *M. C.*, caps. CXVI, II, 23.

(3) *M. C.*, CXVI, 6. Ediz.: (parz.) GATTOLA, *Historia*, I, 281.

(4) *Cir. F. CAMOBRECO, Regesto di S. Leonardo di Siponto*, Roma, Loescher, 1913.

« Item ultra lo dicto territorio del Castellione che tene messer Agamenon ce ey un certo pezzo de terreno pocho discosto da la porta de Fogia, lo qual è appellato dal vulgo Monte Casino, lo qual possede la Corte regia per una posta, dove se suole far mandra de pecore, et è conto da certo limitone et termini de marmoro ». Quasi certamente è la « startia de demanio que est in territorio Castellionis », di cui parla uno dei citati documenti del 1223(1).

« La torre del dicto Castellione è anchora in pede, et secondo se monstra per i privilegii era un bon casale, et fo donato al sacro monasterio integramente, cum la iuriditione civile e criminale; et chel fosse del sacro monasterio se monstra etiam per li archivii regi ».

Andato poi a Troia, d. Mauro seppe da Ettore Salceti, « doctore et homo de bene », che la prepositura di S. Angelo insieme con il possedimento di S. Giusta, « qual dixè che è un bellissimo territorio et non ve nè chiessia nè capella nè signo alchuno ecclesiastico », erano tenuti dall'abate Giacomo Cioffi di Napoli.

La casa poi, posta « nel corso della via maestra in mezo Troya », dove era stato il monastero di S. Angelo, era ridotta ad osteria pubblica, con sulla porta o al canto una grande figura di S. Michele in marmo bianco; « et in le camere che se mostrano essere state celle, hora habitano meretrice; et questo — asserisce — io ho veduto oculis propriis et è noto a tutta la terra ».

La chiesa invece era stata « usurpata » come cappella propria da « una certa confrataria de batenti de la terra... et hano reparata la tribuna dessa, che era del tutto ruinata, et essi la fano officiare, et tutte le altre case circumstante del monasterio sono ruinate et destructe, et reducte a loco de menuzaro de la terra ».

L'abate Cioffi poi, sostenendo che i possedimenti di Troia erano membri di S. Eustachio in Pantasia, a cui e ad Ascoli erano come vedemmo uniti, si limitava a corrispondere come censo solo gli otto ducati e mezzo dovuti per S. Eustachio.

D. Mauro poi enumera le altre chiese troiane appartenenti a Montecassino: S. Nicola de Galitianis « quale tene lo episcopo de Troya et dicono rende da 200 ducati. La prepositura de Sancto Bartholomeo, quale è in mano de li frati de Montevergine, quali lhano havuta dal quondam reverendissimo cardinale de Napoli, insieme cum Montevergine; et in signo de ciò sopra lo altare

(1). Cfr. p. 17.

maiore sta la figura del nostro padre san Benedetto, di negro et non de bianco » (1). Queste due chiese, come osserva una nota marginale della stessa mano, erano ormai « perdute per lo sacro monastero ».

E ancora: « In lo territorio pur de Troya ey la prepositura de Sancto Nicandro la quale hora è facta castello et terra murata, et bona cosa, la quale è membro del sacro monasterio, et tienela lo figlio de Antonello Pizzolo, allevo del duca di Calabria ». E mentre l'aggiunta marginale della stessa mano dichiara: « Non riconosce lo sacro monasterio in nulla », una copia dello stesso documento porta in fine, d'altra mano: « la possede hogi la signora Roberta Carrafa duchessa vecchia... lo suo agente messer Filippo di Pisa ».

Era dunque una situazione lagrimevole per gli interessi casinesi. Nè ebbe a migliorare; anzi anche la chiesa di S. Angelo finì per andare presto in rovina. Ce lo attesta l'altro documento dello stesso secolo.

Il vescovo Ferdinando Pandolfini (2), venuto a Montecassino nel 1536 « devotionis gratia ac visitandi limina sanctissimi patris Benedicti causa », elevò alta protesta all'abate Crisostomo de Alessandro, minacciando di ricorrere a Roma, qualora da Montecassino non si fosse provveduto a rimuovere gli inconvenienti. La chiesa infatti, « gubernari solitam per quemdam nobilem de Neapoli, qui dicitur labbate de Cioffo », la trovò « refertam omni immunditia, discopertam, apertam ac si esset penitus res prophanam, ac plenam et refertam turpitudine et immunditia multiplice et quod non licet loqui ».

Ma difficile era provvedere: alla cattiva volontà dei concessionari si aggiungevano le distanze, per quei tempi considerevoli; difficoltà che il carteggio posteriore fa rilevare e che si rifletteva anche sull'esazione dei canoni.

Forse un tentativo di rimedio è nella transazione del 1549 con il Cioffi.

(1) In realtà S. Bartolomeo passò a Montevergine molto prima, nel 1199 (cfr. ROSSO, *o. c.*). Deve trattarsi di qualche cessione fatta dal commendatario card. Oliviero Carafa.

(2) M. C., caps. CXVI, VII. Ferdinando Pandolfini fu nominato coadiutore con futura successione di suo zio Giovanazzo, vescovo di Troia dal 1486, il 17 febbraio 1514. Nello stesso anno lo zio rinunziò. Ambedue furon sepolti nella chiesa della badia di Firenze.

Ma nuove controversie si ebbero con il Regina (1). Da questi nel 1615 la mezzana di S. Giusta venne fittata al marchese di Roseto.

Data la difficoltà di una esazione diretta, i canoni venivano spesso consegnati a persone di fiducia perchè li rimettessero a Montecassino: così troviamo fatto, ad es., per mezzo di d. Giovanni Vitaliano, un monaco di residenza ad Andria (S. Maria dei Miracoli), il quale soleva intervenire alla tradizionale e celebre fiera di Foggia.

Era, ad ogni modo, una lenta agonia. Nel 1733, quando il Gattola stampava la sua storia: « Haec modo beneficia cum ecclesia S. Iustae possidet cardinalis Galeatius Marescottus vir aetate, pene centenarius, virtute atque doctrina suspiciendus, qui censum quotannis monasterio nostro in signum subiectionis persolvit » (2).

Ma, a meno di ammettere una nuova riedificazione della chiesa o cappella di S. Giusta (3), questa pare non esistesse più, come abbiamo visto, da molto tempo. Egli poi fa di S. Nicandro un « oppidum... quod quingentis octoginta duobus focus modo constat »; ma credo confonda questo S. Nicandro con quello garganico. E ai monasteri di Troia riferisce « plura... monumenta Graece scripta », conservati nell'archivio di Montecassino, citandone due, nel testo latino, ossia uno per S. Bartolomeo che non sa se come monastero sia da distinguersi dalla chiesa, e l'altro per S. Menna, ricordati da noi quasi fossero delle traduzioni dagli originali.

Attualmente, di carte greche pugliesi non vi sono a Montecassino che quelle della caps. 118, nè ne conoscono altre l'antico inventario, il Trinchera, e, anteriormente a lui che pure ne approfittò, il Kalefati nei suoi scritti. È lecito quindi supporre una svista del Gattola, che abbia ritenuto appartenenti a Troia le carte ora alla caps. 118 e prima in quella CXYI.

Nel 1744 il Tria (4) poneva anch'egli Troia, contro la realtà storica ma coerentemente a quella pratica, alle dipendenze di S. Eustachio in Pantasia: « Ella [S. Eustachio] tiene diverse grancie, che le sono sottoposte, e di rendita della medesima, come in

(1) Vedi in *Ascoli Satriano*, introduzione.

(2) I, 281.

(3) Il culto della martire originaria di Siponto era molto diffuso in tutta la regione. Nella località troiana, che ancora prende nome da Lei, anni fa sono venuti alla luce molti frammenti antichi, avanzi forse di un fonte battesimale, ma tutto è andato disperso.

(4) G. A. TRIA, *Memorie storiche civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino*, Roma, Zempel, 1764, 493.

Ascoli di Puglia col titolo di S. Benedetto, in Troja col titolo di S. Angelo... La Grancia di S. Angelo di Troja, che è di sua ragione tiene in Puglia tra la detta Città e quella di Foggia, un feudo unito, chiamato S. Giusta di capacità di carra ventisei in circa con pozzo di acqua sorgente, e fosse da conservar grano dirute, senza veruna abitazione, quale solea seminarsi, ma da molti anni si tiene da' conduttori solamente ad erbaggi: e quantunque per il passato si affittasse per ducati trecento l'anno, moneta di Regno, ora però il suo affitto è ridotto a ducati duecento venti. Nello stesso Territorio di Troja, e più vicino alla Città possiede diversi minuti Territorj divisi, e separati, e quando succede il di loro affitto, tra denari, e grani suole cavarsene ducati quindici l'anno. Altrettanti ne rende ogni anno l'affitto di una bottega, posta nella Piazza di detta Città. Di Canonici sopra alcune vigne in detto luogo esige meno di carlini quindici. Dalla Regia Dogana di Foggia riscuote il Canone di ducati quattordici l'anno ».

E unita alle altre due, continuò per mezzo secolo la sua grama esistenza questa prepositura, il cui ricordo risuona ancora nelle bolle papali e nei diplomi imperiali, rilasciati a Montecassino da quando il monastero ne era venuto in possesso.

D. TOMMASO LECCISOTTI

I TRATTÙRI E IL TAVOLIERE

(NOTE DI STORIA ECONOMICA)

Da qualche tempo la questione dei trattùri occupa e preoccupa tecnici, allevatori ed economisti.

Non riuscirà quindi discaro ch'io dia un succinto cenno storico del Tavoliere di Puglia e dei problemi che vi si collegano, unicamente perchè lo studioso possa a ragion veduta conoscerne e vagliarne i termini.

E, anzitutto: che cosa è il trattùro? Analogo alla « trazzèra » siciliana, il « trattùro non è altro, che quella spaziosità, ed ampia strada *[erbosa che si stende dalla Calabria all'Abruzzo aquilano]* di sessanta passi *[pari a metri 111,111. poi che il passo è di m. 1,85185]*, per cui le pecore, ed altri animali alla Dogana *[della Mena delle pecore di Foggia, istituita da Alfonso I d'Aragona con la prammatica del 1 agosto 1447]* soggetti, dall'Abruzzo in tempo d'inverno calano alle pianure di Puglia; e poi in tempo d'està dalla Puglia se ne ritornano per le medesime vie in Abruzzo, facendo per detti trattùri in ciascun anno quel continuo moto di flusso, e riflusso, e di accesso, e recesso, che dà il nome a questa nostra mena di pecore » (1).

È noto comè i pascoli della Puglia, da tempi remotissimi patrimonio pubblico, fossero annoverati tra i più antichi vettigali del regno di Napoli.

Le montagne abruzzesi, che nell'estate offrono dei pascoli

(1) STEFANO DI STEFANO, *La ragion pastorale* ecc. p. 118, n. 2; Napoli, Roselli, 1731. — Infatti, sulla base dell'obelisco, volgarmente detto « pataffio », nel 1697 eretto dai Foggiani in onore di Filippo IV e anch'esso nel 1943 immolato al dio implacato della guerra, si leggeva: « D. O. M. — Philippo Quarto regnante — don Innico Veler de Guevara — comite d'Onatte et Villa Mediana — pro rege — viam hanc latitudinis trapassuum — sexaginta pro comoditate pecudum — quae apulea hiemali tempore ad pascua — sumendum — ingrediuntur et ab ea regrudiuntur — comuni et usuali vocabulo tracturum — nuncupatum — multis in locis distructum et occupatum — Hector Capicius latro reges — a latere consiliarius marchio Torelli — et cum suprema potestate — ordine S. M. tis per S. E. — delegatus — recognovit instauravit et in pristinam — forman restituti — curavit ». Ecc.

eccellenti e i luoghi pianeggianti della Puglia che nel verno presentano una temperatura mite, rendono, sarei per dire, naturale l'allevamento delle pecore e la loro transumanza da un pascolo all'altro a seconda delle stagioni.

Il più antico scrittore che ci abbia conservato la memoria di questa consuetudine è certamente Varrone, ai cui tempi per il passaggio del bestiame dal Sannio e dal Molise nella Puglia veniva pagato un vettigale in ragione del numero dei capi che, si aveva l'obbligo di denunciare agli ufficiali della repubblica: « Itaque Greges Ovium longe abiguntur ex Apulia in Samnium Aestivum, atque ad Publicanum profitentur; ne si inscriptum pecus paverint, lege censoria committant mulctam » (1).

Sotto i Normanni e gli Svevi — e ciò rilevo da una costituzione di uno dei due Guglielmo e da un diploma di Federico II — gli Abruzzesi e gli abitanti della Marca beneventana sono soliti di condurvi il loro bestiame nella stagione invernale. D'altra parte, quando cede il suo diritto sul pascolo, il signore normanno abitualmente lo fa a titolo oneroso, in quanto si fa pagare l'*impinguaticum*, l'*herbaticum* e il *glandaticum* (2). E questi diritti normalmente pare che siano pagati in natura, e precisamente in ragione di un capo per ogni tanti capi depascenti.

Questi pascoli, che in origine erano divisi tra il fisco, i baroni, le chiese e i privati, in progresso di tempo vengono completamente riscattati dallo stato, e formano quella vasta estensione di terreno — che nel 1840 è di carra (3) 12314, versure 9 e catene 8, pari a poco meno di ettari 304.044 — che è conosciuta col nome di Tavoliere.

Tutto autorizza a credere che l'allevamento del bestiame abbia costituito uno dei più cospicui cespiti di entrata dei sovrani normanni (4). I diritti di transumanza percepiti sulle greggi che

(1) VARRONE, 2, I.

(2) CUSA, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, t. I, pp. 294, 405, Palermo, 1860-1862; *Codice diplomatico barese*, vol. I, p. 60; vol. II, p. 221; GATTOLA, *Accessiones*, t. I, pp. 218, 234; DEL GIUDICE, *Codice diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, pp. LII sgg., Napoli, 1863; PIRRO, *Sicilia Sacra*, t. I, pp. 775, 1016 sgg., 1158, Palermo, 1733; GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna*, p. 125, Palermo, 1899; MOREA, *Chartularium cupersanense*, t. I, p. 133, Montecassino, 1893.

(3) Il *carra* è di venti versure, e poi che la versura è di ettari 1.23.45, così esso equivale ad ettari 24.69.00.

(4) v. in HUIILLARD-BRÉHOLLES (*Historia diplomatica Friderici Secundi*, t. V, p. 504, Paris, 1852-1861) un diploma di Federico II in cui si allude alle greggi di Guglielmo II.

attraversano il regno rientrano evidentemente nella categoria dei diritti di cui mi occupo, e una Costituzione (1) di uno dei due Guglielmo prova evidentemente l'importanza e il numero delle greggi transumanti (2).

La vera e unica fonte di agiatezza per quanti vivono dell'agricoltura è indubbiamente la pastorizia, che, protetta e incrementata e disciplinata dai Normanni, diventa sotto gli Svevi e gli Angioini, se non la massima, certo una delle più cospicue fonti dell'economia del regno. Carlo I d'Angiò, che il Bianchini chiama « grosso mercante di bestiame » (3), Carlo II « lo zoppo », e soprattutto Roberto, pur tra gl'incessanti sommovimenti interni del regno, le guerre e la ricerca affannosa di danaro e di granaglie, curano gelosamente, ritraendone, per i tempi, lauti guadagni (4), il miglioramento e l'incremento dei loro allevamenti bovini, ovini, suini e massimamente equini.

E benchè le Università, i signorotti locali e sinanco gli ufficiali della Curia li angarino in tutti i modi allor che in primavera i folti greggi belanti e gli armenti scampananti dai pingui e caldi pascoli vernini del Tavoliere transumano a traverso i tratturi sui freschi pascoli montani del Sannio, del Molise e dell'Abruzzo o ne discendono ai primi freddi autunnali, pure angarie e vessazioni gli armentarii sopportano in quanto come contropartita essi continuano a godere il beneficio della vecchia disposizione normanna in virtù della quale il bestiame transumante ha diritto per un giorno e una notte di pascolare sui terreni di proprietà privata (5).

Infine, con la imposizione di un *jus exiturae* sul bestiame esportato o importato nel regno e di un *jus pascendi* in ragione di due fiorini a capo (6), Roberto riesce a trarre degl'ingenti pro-

(1) *Constitutiones imperatorum et regum*, III, 55, p. 159.

(2) F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, t. II, p. 701, Paris, Picard, 1907.

(3) *Storia delle finanze del Reame di Napoli*, vol. I, p. 358 sgg., Napoli, 1834.

(4) G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au XIIIe et XIVe siècle*, pp. 29-30, 102, Paris, Fontamoing, 1903.

(5) *Constitutiones Regni Siciliae*, I, III, tit. 55: « cum per partes Apulie ».

(6) Quinta parte dell'oncia, il fiorino d'oro puro a 24 carati pesava un dramma (gr. 3,536) ed equivaleva alla pari a lire 12,18 (M. AMARI, *La guerra del Vespro siciliano*, vol. III, doc. LVII, p. 452 sgg., Milano, Hoepli, 1886).

fitti dagli allevatori stranieri e regnicoli (1). Ond'è che, mentre a causa del frequentissimo seguirsì di annate di scarso raccolto la produzione dei cereali non basta a coprire il consumo interno, la produzione della carne, del latte e dei formaggi è invece largamente esuberante ai bisogni alimentari dello stato (2).

LE PROVVIDENZE DI ALFONSO I

Avendo trovato il regno estremamente impoverito dalla lunga e travagliata dominazione angioina, Alfonso I d'Aragona si dà saggiamente a incrementare e a migliorare l'industria ovina, ch'egli disciplina nei limiti delle possibilità del tempo.

Importando anzitutto dalla Spagna arieti e pecore di razza gentile che affida ai pastori e pone sotto la sua diretta sorveglianza e protezione, egli intende di migliorarne la qualità della lana, promettendosi di portarla a quella finezza sericea di cui nell'antichità va famosa la pecora dàuna, e massime quella di Lucera immortalata da Orazio. E, poscia, si dà a riordinare l'amministrazione di questo importante cespite fiscale, creando un Doganiere per il governo dell'industria e della esazione, a cui conferisce ampia giurisdizione oltre che sopra i proprietari degli animali doganali anche sopra i pastori e quanti vi sono addetti. Al Doganiere aggiunge due Credenzieri per la vendita del pascolo volgarmente detta « fida », e un Uditore per l'amministrazione della giustizia.

A questi ufficiali che sovrintendono alla Dogana, alla morte di Alfonso I, il figlio e successore Ferdinando I aggiungerà poscia un Gran Tribunale costituito da un presidente, da due uditori e da un fiscale, con facoltà di giudicare tutte le cause civili e penali dei pastori pugliesi *cum plena iurisdictione civili et criminali, mero et mixto imperio et gladii potestate*. Il Tribunale della Dogana, che aveva sede in Foggia, decideva in appello le sentenze delle *tenenze doganali*, magistratura di prima istanza chiamata a decidere le piccole cause dei locati e che aveva stanza all'Aquila, a Sulmona, a Lanciano, a Taranto, a Castellaneta, a Cosenza e a Catanzaro.

(1) G. YVER, *o. c.*, p. 101, n. 3.

(2) G. YVER, *o. c.*, pp. 30, 134, 142, 246, ecc.; PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, in PAGNINI, *Della decima* ecc., III, Lisbona e Lucca, 1766.

Ma non tutte le vaste pianure demaniali della Puglia sono da Alfonso I destinate a pascolo, in quanto una certa porzione egli destina a coltura per i bisogni della popolazione civile, donde la partizione in terre *salde* e in terre *a coltura*.

Originariamente, queste terre vengono divise in quarantatre appezzamenti detti *locazioni*, accanto a cui sono apprestati altri pascoli, distinti col nome di *riposi invernali*, di gran lunga più vasti di quelli esistenti, sui quali le greggi si devono trattenere sino al giorno in cui s'inizia l'effettivo godimento dei pascoli. Ma poi che in progresso di tempo questa partizione non è trovata rispondente alla bisogna, da quarantatre le locazioni vengono ridotte a ventitre.

Se non che, i sommovimenti che desolano il regno di Napoli alla morte di Alfonso I sconvolgono questa nascente economia ostacolando con evidente danno dell'erario l'incremento del patrimonio ovino (1).

Quando il regno diviene provincia spagnuola, i ministri che via via la governano non pensano che a rendere più floride le condizioni del patrimonio doganale. Ond'è che vengono rinnovate le vecchie fondamentali leggi degli Aragonesi e vi si aggiungono delle nuove, allo scopo di migliorare la pastorizia senza tuttavia restringere la coltura dei terreni.

Ma, disgraziatamente, gli avidi ministri preposti al governo della Dogana della Mena delle pecore di Foggia (« Spagna — scrive lo Stefanelli — micidiale dovunque stese il suo scettro d'oro, impoveri, lacerò, sbranò questo paradiso d'Italia, ch'è il regno napoletano »), per avere una maggiore libertà di azione e per poter quindi disporre ad arbitrio del patrimonio statale, non applicano mai quelle leggi con evidente danno del fisco e degli allevatori.

D'altra parte, la rendita delle terre del Tavoliere non proviene più, come per il passato, dalla effettiva numerazione delle pecore sotto forma di fida, ma dagli affitti parziali delle terre diversamente spezzettate. Inoltre, gli affitti sono fatti, non più col sistema dell'asta fiscale, ma con quello della « professazione », secondo il quale in un giorno stabilito i singoli proprietari denunciano segretamente il numero dei capi che compongono il loro gregge,

(1) Per ogni « carra » di pascolo, sul quale teoricamente gravavano non più di cento pecore oppure non più di venti equini o bovini, si pagava una fida di otto ducati veneziani, pari ad ottantotto carlini, cioè a lire 37,40.

per cui i migliori pascoli vengono ceduti a coloro che denunciano il maggior numero di capi!

Com'è facile comprendere, col sistema della professazione le frodi sono innumerevoli, per cui diviene precaria la condizione sia dei pastori che delle greggi. Appunto perchè, essendo incerto — scrive uno studioso del tempo — « in ogni anno quale porzione toccasse in sorte ad ognuno, i possessori di pecore, vagando sempre come i Tartari, non erano mai in istato di formare quei stabili abituri, e quei comodi rurali, che al benessere de' loro armenti si conveniva ».

Questo lo stato di cose del Tavoliere allor che nel 1788 si trattò nel supremo Consiglio delle Finanze di vedere se, invece dell'affitto annuale col sistema della professazione, fosse più conveniente un affitto sessennale da farsi col sistema delle pubbliche subaste per addivenire in un secondo tempo alla ripartizione delle terre costituenti il Tavoliere da assegnarsi in enfiteusi perpetua.

L'INCERTA LEGISLAZIONE

Vari progetti, dei quali alcuni di recente elaborazione, sono sottoposti all'approvazione sovrana. Alcuni sono dati alle stampe, e, tra questi, meritevoli di ogni considerazione come quelli la cui lettura può anc'oggi riuscire proficua, sono certamente da annoverarsi *Lo stato politico ed economico della Dogana della mena delle pecore di Puglia* del DE DOMINICIS (1), in cui l'autore, facendo propria la tesi del Patini, patrocina il sistema della censuazione del Tavoliere; i *Saggi economici* del TARGIONI (2); la *Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie* del GALANTI (3); ecc.

Ma il supremo Consiglio delle Finanze del regno, accogliendo le conclusioni cui è giunto nella sua celebrata memoria il Filangieri che ne è il presidente, statuisce il sistema dell'affitto sessennale. Ond'è che effettuata la partizione delle terre, l'affitto viene stipulato per la durata di sei anni, ma non lo si rinnova a causa del profondo disaccordo che sorge tra i locati, alcuni dei quali pretendono la censuazione e altri invece la vendita degli erbaggi.

(1) Tre voll. in - 4, Napoli, 1731.

(2) Napoli, 1786.

(3) Quattro voll. in - 8, Napoli, 1793.

Se non che, la feudalità, vero e proprio *status in statu*, impone il mantenimento del sistema doganale, per contrapporre — scrive argutamente uno studioso contemporaneo — un inconveniente all'altro. Il feudalismo costituisce quindi la maggiore remora alla progettata censuazione o vendita del Tavoliere.

L'opera di limitazione degli odiosi e pesanti privilegi feudali iniziata da Carlo III di Borbone, è continuata dal figlio Ferdinando I. « La maggior parte de' Baroni — scrive uno studioso contemporaneo — nel tiranneggiare i loro vassalli avevano avuto l'arte di far loro credere di essere i loro protettori e mediatori alle violenze del governo. Bisognava persuadere questa massa d'illusi pria di dar loro la perduta libertà civile ».

LA CENSUAZIONE DEL 1806

In questo stato di cose, dopo appena tre mesi dall'arrivo in Napoli Giuseppe Bonaparte attua la progettata censuazione del Tavoliere emanando all'uopo la legge del 21 maggio 1806 in forza della quale la Dogana delle pecore è soppressa, le terre sono vendute e i locati, cessando di costituire una casta privilegiata, rientrano nella massa dello Stato.

Giustamente la preferenza è data a coloro che avevano il godimento, sia pure precario, dei terreni. Nell'attaccamento naturale degli uomini alle vecchie abitudini il Bonaparte trova una sufficiente garanzia per la pastorizia e per l'agricoltura perchè scosse violente e mutamenti repentini non accompagnino la libertà della concessione. La facilitazione per l'affrancamento del canone enfiteutico e la destinazione dei proventi di affrancazione investiti nel riscatto del debito pubblico costituiscono senza dubbio i maggiori non volgari pregi di questa legge.

Riasceso al trono, il 29 novembre 1815 Ferdinando I nomina una commissione consultiva, la quale è chiamata a studiare e a proporre quelle modifiche che nell'interesse dell'agricoltura e della pastorizia la legge di censuazione richieda. Ma disgraziatamente da questa commissione esce la famigerata legge del 13 gennaio 1817, la quale è « un informe ammasso di disposizioni....., un fatal centone che ritorna all'antico, ritenendo del nuovo il solo profittevole e fiscale; che ripristina il Tavoliere e conserva l'enfiteusi, si allontana dalle prime regole di essa coll'interdire i miglioramenti e le coltivazioni.....; che ritornando al sistema delle locazioni, con-

ferma ed aumenta anche di più l'oppressiva taglia del 1806....; che fingendo di rispettare i diritti acquisiti domanda un compenso per tale atto di giustizia: infine è dessa l'opera della volontà unilaterale del potere contrattante, il quale compie una transazione in *re certa*, e senza che gli altri interessati l'abbiano domandata o voluta ».

Non è quindi da stupirsi se la classe dei locati, che è costituita dagli uomini più ricchi del regno, nè risenta dei danni gravissimi. Infatti, la loro industria si limita a generi di prima necessità, i quali per conseguenza sono attivamente trafficati nel regno e largamente esportati all'estero, « allorchè quei popoli — annota lo studioso contemporaneo — o non avevano profittato della bontà dei loro terreni, per addirli a simili masserizie, o mancavano di mezzi necessari per farli fiorire, o non godevano di quell'abbondanza, dalla quale, detratto il necessario al di loro bisogno, ne immettevano il superfluo tra' popoli che noi eravamo soliti provvedere ».

Gli allevatori risentono quindi immediatamente e al vivo i contraccolpi della censuazione. I canoni fissati superano di molto gli estagli, e ad essi sono aggiunti degli aumenti riscattabili, e, perchè possa prendere possesso delle terre delle quali in progresso di tempo diventerà utile padrone, ad ogni locato è imposto il pagamento di un'annata a titolo di immissione. Inoltre, col passaggio a censuarii, i locati sono maggiormente gravati dall'imposta fondiaria, ciò è da un contributo sopra delle terre che sin'allora sono state esenti da pesi pubblici. E come se questo non bastasse, essi sono esclusi dal beneficio, comune a tutti gli enfiteuti, di ritenere il quinto sul canone.

UNA LEGGE IMPROVVIDA

La legge di transazione del 13 gennaio 1817 aumenta singolarmente i pesi che già gravano sui censuarii come quella che porta a più alta cifra gli aumenti riscattabili che con la legge di censuazione essi si sono imposti.

L'industria armentizia del Tavoliere incomincia a languire, per cui, esaurite le riserve accumulate, gli allevatori devono ricorrere all'usura, e, quando ciò non basta, essi sono costretti a continuare alla peggio l'industria intaccando il capitale.

Infatti, mentre col sistema della locazione essi pagavano ducati 431.150,24 — pari a lire 1.832.388,51 —, con quello della cen-

suazione essi vengono invece a pagare ducati 548.994,84 — pari a lire 2.333.249,32 —, donde un aggravio di lire 500.860,81.

Ma c'è dell'altro, poi che, oltre questo ingente aumento annuale, i censuarii e i portatisti(1) sono costretti a pagare per il diritto di immissione o « entrata » e per il riscatto delle servitù fiscali la somma ingentissima di ducati 2.914.442,12 — pari a lire 12.387.379!

Gli effetti dei nuovi aggravii fiscali non tardano a farsi sentire, e sono gravissimi: — i due milioni di pecore che nel 1805 si contano sui pascoli del Tavoliere, nel 1818 scendono a un milione e quattrocentomila, e nel 1824 a non più di settecentomila — per cui nello spazio di diciannove anni una diminuzione di un milione e trecentomila capi(2).

Ed è così che gli agricoltori impoveriti e i pastori privi di greggi, per non lasciare incolte le terre e nudi i pascoli si trovano nella dura necessità di fittare le une e gli altri per somme di gran lunga inferiori a quelle ch'essi pagano e per canoni e per fondiaria. E vi si aggiungano le enormi spese giudiziarie cui i censuarii insolventi sono costretti dalle lunghe procedure fiscali. « Ecco le molteplici sorgenti de' mali sui censuarij del Tavoliere — continua ad annotare lo studioso contemporaneo —, eccone le funeste conseguenze, ed ecco necessario ed indispensabile quell'arretrato nella percezione a tutto il 1823 di un milione e più centinaia di migliaia di ducati(3) che erano al fisco dovuti e per canoni e per estagli e per riscatti e per entrate e per aumenti ».

Come fronteggiare validamente la situazione pressochè disperata, perchè tanta ricchezza non vada perduta?

Ed ecco farsi avanti gl'immane medici a suggerire ciascuno per suo conto l'infalibile specifico atto a trarre dal baratro dell'estrema rovina l'industria ovina. Naturalmente, gl'improvvisati specialisti presentano un proprio progetto, più che naturalmente ancora uno diverso dall'altro (il disaccordo dei medici non prova

(1) *Terre di portata* eran quelle di altrui piena proprietà, sulle quali tuttavia in certi mesi dell'anno le ventitre locazioni esercitavano il diritto di pascolo. Con la legge del 21 maggio 1806 i portatisti furono obbligati a riscattare le loro terre da questa servitù o mediante danaro o mediante la cessione di una porzione della terra il cui valore corrispondesse alla somma stabilita.

(2) Secondo il GIOVIO, nel 1494 sui pascoli del Tavoliere gravavano un milione e settecentomila capi ovini; e nel 1556, dieci milioni 483.386 ovini e 14.400 bovini.

(3) Il « ducato » equivaleva a lire 4,25.

forse come il malato sia agli estremi?). « Quindi — continua l'acuto annotatore — tanti progetti, e tante discussioni sui mezzi atti ad abbattere il mostro divoratore delle industrie. Piani di immobilizzazione e di compilazioni tra le due amministrazioni del Tavoliere e del debito pubblico: progetti di dilazione a tempo definito: sistemi di quote, ma senza calcolazione di quell'insieme che da ciascuno era dovuto: suggerimenti di risecche e di minacce: insomma tutte le misure d'indulgenza, di moderazione e di rigore; scorsero degli anni a conciliare i pareri, ma il male infelicemente s'inoltrava, aumentandosi sempre più il masso degli arretrati ».

IL COMMISSARIO SANTANGELO

Ma i provvedimenti urgono.

Ond'è che il ministro De' Medici vuole che un « uomo di sperimentata prudenza, e dotato di espertezza e di energia, da vicino veda, diriga, provveda, sollevi, stagli e comprima, secondochè suggerirà la circostanza, il bisogno, la speranza, il pericolo e la certezza ».

Ed è così che il Consiglio dei ministri del regno il 6 dicembre 1824 procede alla nomina di un commissario civile con pieni poteri e con prerogativa di alter ego.

La nomina cade sul cav. Nicola Santangelo, che in progresso di tempo vedremo Intendente della Capitanata, il quale è chiamato a liquidare gli arretrati, ad assicurare il pagamento, a dividere in varie categorie i debitori, ad adattare variamente a ciascun di essi le agevolazioni, a stabilire caso per caso la misura della riduzione dei canoni, e così via.

La situazione tutt'altro che rosea è dal Santangelo studiata a fondo e affrontata con intelligenza ed energia.

L'arretrato è enorme. E tuttavia bisogna liquidarne a scadenza fissa l'importo e nel tempo medesimo conoscerne uno per uno i debitori. E d'altra parte bisogna pure assicurarne al fisco il pagamento senza tuttavia gravare la mano sugli allevatori presocchè allo stremo delle forze.

Superate alla ben meglio le non lievi difficoltà presentate dalle questioni dei cinque siti della Corona e da quelle dei comuni di Casaltrinità (Trinitapoli), Casalnuovo Montetotaro, Castelnuovo della Dàunia e Casalvecchio di Puglia, nei quali comuni i censuarii sono tanti e le terre divise e suddivise in parti anche minime

e i passaggi di proprietà così numerosi da non sapersi più raccapezzare nella censuazione primitiva, il Santangelo opera così giudiziosamente da addivenire alla formazione della liquidazione degli arretrati, alla distribuzione delle partite di avere dell'amministrazione, alla distinzione di ciò che è esigibile da ciò che non si ha la speranza di esigere, ecc.

Il Santangelo assicura inoltre all'erario tutti gli arretrati dovuti e quanto ai debitori è stato imposto a titolo di interessi, « ed a fronte dell'ingente masso non propone che poche condizioni tutte in favore di coloro, la buona fede dei quali è stata sacrificata alla vessazione degli agenti della percezione, o in favore di coloro, che, mentre presentano una sicurtà per l'avvenire, non ne avrebbero dato, se si fosse voluto retorcer questa al passato ».

Il Santangelo opera quindi così saggiamente che, pur salvaguardando gl'interessi dello Stato, alleggerisce sensibilmente i pesi fiscali degli allevatori, per cui l'industria armentizia, superando la crisi, risorge, apportando ricchezza e tranquillità allo Stato e ai cittadini (1).

E ORA?

Nell'intento di contribuire col nuovo ingente apporto di terreno umifero all'autarchia alimentare della nazione, or è qualche anno i trattùri, ridotti a pochi metri di larghezza, sono stati con-

(1) Per l'interesse destato presso i contemporanei dalla riforma del Santangelo, v.:

Sul Tavoliere di Puglia. Memoria e ragionamento, Napoli, 1931; LONGO, *Analisi ragionata delle conseguenze rovinose che produrrebbe l'affrancazione dei canoni fiscali sul Tavoliere delle Puglie*, Napoli 1832; MADDALONI, *Sul Tavoliere di Puglia*. Memoria, Napoli, 1832; CAGNAZZI, *Sul dissodamento de' pascoli del Tavoliere di Puglia*, Napoli, 1832; DE AUGUSTINIS, *Il Tavoliere di Puglia esaminato nelle sue leggi costitutive e sul rapporto dell'affrancazione ed alienazione delle sue terre*, Napoli, 1832; DUCA DI VENTIGNANO, *Cenno sulla futura prosperità della provincia di Capitanata*, Napoli, 1832; SAVARESE, *Memoria sul Tavoliere di Puglia*, Napoli, 1832; SAVARESE, *Osservazioni intorno ad una opinione del comm. Afan de Rivera sul Tavoliere di Puglia*, Napoli, 1833; GABRIELE, *Breve considerazione intorno al parere del direttore generale de' ponti e strade sul Tavoliere*, Napoli, 1833; *Dialoghi sul Tavoliere di Puglia*, Napoli, 1833; ecc.

cessi in enfiteusi all' A. N. C. perchè, dissodandoli, li investisse a coltura frumentaria.

Con quali risultati? Che il prezzo d'imperio del frumento indusse moltissimi agricoltori a dissodare vastissime estensioni di terreni a pascolo; che questi terreni, generalmente di natura calcarea, se costituivano dei buoni pascoli vernini, non erano adatti alla coltura del frumento, per cui, investiti a frumento per sei - sette anni di continuo, sono venuti isterilendosi; che la consecutiva sensibilissima contrazione dell'allevamento ovino ha profondamente inciso sull'economia della nazione in armi, cui sono venuti a mancare, oltre il frumento, la lana, le pelli, la carne, il formaggio; che i bilanci di molti comuni del Sannio, del Molise e degli Abruzzi sono venuti a perdere la maggior fonte di entrata, ch'era costituita dai proventi dei fitti dei pascoli estivi; che, infine, sono state dannate alla miseria quelle laboriose popolazioni che all'allevamento ovino transumante hanno fornito da secoli le provette maestranze dei pastori.

NICOLA CHECCHIA

IL CRIPTOGRAMMA POMPEIANO IN UNA LEGGENDA PLUTONICA DEL SALENTO

Ci si deve inchinare davanti alla nobilissima Terra del Salento, non solo per le secolari sue vicende, ma anche perchè il suo folklore offre aurei motivi, talora anche inattesi, di altissimo valore storico, artistico e demopsicologico. Il Vernole, in aggiunta a tant'altri dotti studiosi, ha recentemente dimostrato quali preziosità di reminiscenze e di reviviscenze classiche e storiche affiorino con inesausta vitalità nelle tradizioni popolari del Salento (1). Mi sia lecito pertanto di trarre dal campo del folklore salentino una gemma di leggenda, che nel punto essenziale del suo racconto si allaccia a un particolare documento della prisca cristianità.

LEGGENDE PLUTONICHE SALENTINE

Anche nel Salento, parte bellissima della Magna Grecia, come in ogni altro territorio demografico, fioriscono le leggende dei tesori nascosti, entro una cornice di casi strani di ricerche e di ritrovamenti, avvolti d'una certa romantica nuvola di mistero. Se a guardia e a protezione dei tesori altrove subentrano sbuffi d'improvvisate bufere, apparizioni paurose di streghe, esalazioni di zolfo, tutto insomma l'armamentario novellistico, che si direbbe oriundo del settentrione europeo, ove, in questo riguardo, i popoli di tutte le latitudini dell'orbe non fossero più o meno dello stesso pensiero (2), nel Salento la guardia vien fatta unicamente dal diavolo.

(1) Leggansi di ETTORE VERNOLE gli ultimi due studi: *Il mito di Apollo e di Admeto nel folklore salentino*, in « Japigia », an. XV (Bari, 1944), pp. 110-116, e *Ricordi storici ancor vivi nel folklore salentino*, in « Japigia », an. XVI (Bari, 1945), pp. 98-102.

(2) Vedasi per le credenze plutoniche friulane, istriane, triestine e in genere giuliane, ANTON VON MAILLY, *Sagen aus Friaul und den Julischen Alpen* (Leipzig, 1922), cap. VI « Schatzsagen », pp. 52-54. Vi si parla anche della « tecnica » per ritrovare i tesori nascosti, secondo i criteri di quelle popolazioni.

L'infernalità nordica però vi è di molto attenuata e vi appare evidente, che alla mentalità delle popolazioni salentine piacque di preferenza immettere in questi racconti una certa bonarietà, senza episodi da tregenda, e immergerli, quasi direi, in un bagno di comicità, presentando anzi molto spesso il diavolo sotto una veste godibile, sorniona e buffa (1).

Per quanto concerne la origine e la struttura delle leggende plutoniche, ci sono degli studiosi, che vi hanno ravvisato unicamente un contenuto di « religione primitiva », di « umanità primitiva », di « psiche primitiva » (2). Si pensò di poter riportare tutte le varie e multiformi leggende dei tesori e delle loro « trovature » al ciclo del vello d'oro degli Argonauti; e il fatto che i tesori si son fatti consistere in una chioccia con pulcini d'oro, o in una capra d'oro, o in un vitello, in un leone o in una statua dello stesso prezioso metallo, o infine in una pelle d'animale ripiena d'oro, potè sembrare dar ragione a questo giudizio, specialmente quando si trattò di pelli d'animali, che più facilmente fanno ricordare la pelle lanuta dell'ariete, sacrificato da Frisso a Giove nella Colchide, e che fu l'oggetto dell'impresa di Giasone e degli Argonauti. Vero è pure che questa leggenda mitologica fu tra le più diffuse e decantate sin dai tempi d'Omero, e che, dopo di aver attraversato il mondo latino, passò, con Apollonio di Rodi, con Valerio Flacco e con lo pseudo Orfeo del IV secolo d. C., nel mondo cristiano, il quale nella custodia dei tesori sostituì il diavolo al mitologico drago, finchè il Medio Evo vi ricamò le sue romanzature, or divertenti or paurose (3). Nel Salento si ha il diavolo a guardia d'un tesoro per lo più in pentole di terra, e aggiungo ch'io ho raccolto interessanti leggende plutoniche salentine (di Giurdignano, Melpignano, Cannole, Maglie e di alcuni luoghi del Capo), ma non vi trovai ragioni specifiche di accostamento al mito argonautico del vello d'oro.

Per la massima parte i tesori nel Salento, come nella Venezia

(1) Vedansi le interessanti note di ENRICO COSTANTINI, *Satana nel concetto del popolo leccese*, in « Folklore », 1928, pp. 239-241, e in « L'Ordine », Lecce, 12 ag. 1939.

(2) Così la pensò il chiaro folklorista abruzzese GIOVANNI PANSA, *Reliquie del mito argonautico nella tradizione abruzzese*, in « Folklore Calabrese », an. IV, 1918, nn. 7-12.

(3) È utile rivedere DORSA, *La credenza greco-latina nella Calabria* (1884) p. 24.

Giulia, rimontano al medio Evo, alto e basso (1), quando le popolazioni, pressate e incalzate dai predoni stranieri, dovevano porsi in salvo, nascondendo prima di tutto sotterra o nelle grotte ori, preziosi e denari — e dico delle grotte così numerose e stupende anche nel Salento, al pari che nell'Istria — e procedendo in tali nascondimenti così, che o accadeva ai miseri profughi quello che il Manzoni fa che accada a don Abbondio e a Perpetua dopo il passaggio dei lanzichenecchi, oppure avveniva che non rammentassero più esattamente il sito del nascondiglio e quindi non ritrovassero più quanto costituiva il loro avere.

Nella Venezia Giulia tali nascondimenti si avverarono all'avvicinarsi degli Unni e delle altre orde teutoniche, formanti le invasioni barbariche, poi dei Saraceni e più tardi ancora degli Usocchi; nel Salento ciò si avverò nell'incalzare dei Longobardi, dei Normanni e dei Saraceni, più tardi dei Turchi in causa de' quali il Salento ebbe tanto a dolere, e più tardi ancora dei Barbareschi e degli Ungheri. Là e qua avvenne, che, nel volger degli anni e delle generazioni, sorgessero le leggende plutoniche sulla radice di fatti realmente accaduti, incorporando in sè l'elemento superstizioso e localizzandosi in una determinata zona topografica, anche quando il racconto fosse non indigeno, ma d'importazione, così che, trovato l'ambiente favorevole, vi attecchì, vi si sviluppò e vi si abbellì (2).

C'è poi sempre, anche nel Salento, un esorcismo, un procedimento rituale, una cerimonia disincantatrice. Ecco perchè anche nelle leggende plutoniche salentine nulla costringe a ricorrere al *mito*, ma piuttosto al *rito*.

Non siamo dunque più nel campo della leggendarizzazione dei fenomeni naturali o delle forze telluriche, ove il Salento offre un preziosissimo florilegio di leggende (3), ma unicamente in quello

(1) In ciò ha ragione RAFFAELE CORSO, *Etnografia e Folklore* (recensioni critiche), in « Bilychnis » (Roma, marzo 1920), an. IX, vol. XV, fasc. 3, pp. 228-231.

(2) Notisi, che assolutamente comune, tanto alle leggende plutoniche salentine, quanto alle veneto-giuliane, è la credenza che i tesori giacciono di preferenza sotto i « tumuli », cioè sotto i rialzi di terra. Cfr. F. BABUDRI, *Fonti vive dei Veneto-Giuliani* (Milano, Trevisini, 1926), p. 294. L'aver rinvenuto sotto di essi suppellettile varia dei tempi andati, e insieme monete d'oro e d'argento, ne ha convalidato la persuasione.

(3) Sono bellissime le leggende salentine, che ho potuto raccogliere sulle grotte naturali carsiche da Otranto a Santa Maria di Leuca, come pure quelle sugli sconvolgimenti meteorologici, sulle acque, sulle isole e sugli scogli, e finalmente le leggende turche e barbaresche.

del rito, e quindi della magia, ove han vigore gli esorcismi e le altre forme rituali, che aiutano a conquistare l'agognato tesoro. Mai però echeggiano nel Salento le esagerazioni delle terribili ordalie magiche, contenute nelle leggende d'altre terre (1).

In quanto poi all'elemento cronologico, è difficile pronunciarsi. Nelle leggende salentine ci s'incontra nelle frasi « in antico », « ne' tempi antichi », « nell'antichità »; ma non credo che queste forme indeterminate possano avvalorare un ricorso a tempi mitici, ma piuttosto, e sempre, a epoche storiche, posteriori tuttavia all'era, quando il Salento aveva per capitale *Salentia* (dov'è oggi Soleto) e le cinque città all'interno *Allietum* (Alezio), *Naretum* (Nardò), *Urentum* (Ugento), *Baste* (Vaste presso Poggiardo) e *Varetum* (presso Patù) e le tre forti città marittime di *Gallipolis* (la « città bella », καλή πόλις che ancor il Galateo diceva « urbs munita et rupibus circum septa et firmis muris »), *Castrum* (Castro) e *Hydruntum* (Otranto).

LA LEGGENDA PLUTONICA DI PORTO BADISCU

È questa la prima località che s'incontra lungo il percorso della strada da Otranto a Tricase. Entro la costa rocciosa si apre la sua insenatura, e presso il breve tratto sabbioso, praticabile per circa 75 metri, si spalanca la stazione neolitica funeraria, vera grotta, battezzata dal popolo per « cunicolo dei diavoli ». In nesso con questa denominazione topografica sta appunto la leggenda che riporto ed esamino.

Anche in essa sono i diavoli che s'impossessano d'un ignoto

(1) Il « rito magico » prescrive in questo campo le spaventose condizioni, alle quali deve assoggettarsi chi intenda impossessarsi d'un tesoro. Nella Calabria — ad esempio a Longobucco e a Cassano — il popolo vuole che il conquistatore del tesoro (consistente in una gallina con 15 pulcini d'oro) debba lasciarsi avviticchiare dalle spire del serpente che vi sta a guardia, permettere che il rettile gli avvolga il capo e gli sfiori la bocca. In altri luoghi deve imolare un montone o un vitello, e perfino sgozzare un bambino, sbattendone il fegato palpitante e sanguinolento contro un masso. Vere ordalie, dunque, o giudizi di Dio, che fanno risovvenire dei « riti magici », ereditati dagli stregoni e dalle maliarde, i quali pretendono d'indovinare i « depositi dei tesori » e indicare le « pratiche » necessarie alla relativa conquista. Anche nella Venezia Giulia c'è dell'orrido in siffatto rituale, come risulta dai citati VON MAILLY e BABUDRI.

tesoro, e lo custodiscono. Ma s'interpone una forza superiore al demonio: un esorcismo di classe, che dà la vittoria all'uomo sul diavolo. Come si vedrà, v'è il fattore comico, ma più che mai v'è — interessantissimo — l'elemento magico e rituale.

Riporto il racconto nella dizione leccese, ch'ebbi dal sig. Donato Chiriatti, per quanto creda per certo che nel dialetto del Capo la dizione dovrà sonare diversamente.

Nu giurnu Belzebù disse alli diauli soi: — Iti currere moi cu fermati na prucessione ca sta bbae a la Madonna de Finibusterre, percè se no perdimu mute anime, ca la Mamma de Cristu ole salve. — Tutti obbedera, menu sette diauli, e Belzebù nde li cacciau de l'infieru e pe' quistu ibbera a scire cammendandu pe' lu mundu. Ota de quai, ota de drai, rriara propriu a lu Capu de Lecce, nnu mutu luntanu de lu Santuariu de la Madonna, addune a principiu nnu bulianu bbàscianu. Ripa ripa a lu mare, truara nna rutta longa e stritta: trasera e dissera tra iddri, ca addrai janu stare chiù frischi de l'infieru, addu faccia sempre càutu. Nturnu, nturnu nun nc'era anima ja, nc'era sulamente qualche cosa de buenu cu mangianu. E poi a li diauli nnu' manca mai de mangiare. Nna matina ca lu mare era ressu e nnu' se putia pescare cu la lenza, e nterra la burrasca ja spugghiatu puru li stierpi de li pariti, li sette cumpari se misera a ruddrare nnu picca megghiu intra la rutta, e cu muta meraviglia truara, una de coste all'otra, intra la luta ntustata de la terra, sette pignate chine de ogni bene de Diu. — «Una petunu» — se misera a retare — e pensando ca nc'era ogni sorta de bene de Diu, le aprera, e cu meraviglia truara invece tanti beddri ducati de oru. Pacienza!, eppuru lu chiù piccinu de li sette diauli se mise a ballare nturnu nturnu a li pignate e terau cu iddru li cumpagni a nnu ballu de diauli. Balla, balla, tutti sette fenera cu li piedi e la panza a l'aria. De ddru momentu se persuàsera ca cu se tegnanu tuttu d'oru nun mb'era nu fiaccu pensieru. Ccusi successe ca quando mangiaanu o dormianu o parlaanu de li affari loro, stianu settati de coste alle sette pignate. Anzi, cu nun le pigghia nisciunu cu le spogghia, l'janu circundate de stierpi e de jipere mbelenate, ca iddri janu chiamate de intra a le crepature de la rutta fèscandu.

Na sira cappau nmanzi a la rutta na ecchiareddra, e li diauli sentera stu chiantu: — Facitime la carità! Facitime la carità!... — Iddri se misera a ridere; ma la ecchiareddra secutau lu lamentu. — Bah — disse lu diaulu cchiù bbecchiu — dàmuni quarche cosa... — e senza cu spettanu nna risposta, scettara fore a la rutta do beddri zzeccchini d'oru. La ecchia li zzeccau e, zumpando pe' lu presciu, comu nna sarmeula senza nna gamba, se nde sciu felice e cuntenta e cuntata la bona sorte a le cummari. Quandu lu giurnu doppu li sette diauli, ca sta pigghiaanu nnu picca de sule, percè era tiempu de jernu, se iddera enire de facce nnu mundu de ecchie cu cercanu la carità: sguabbate, sturpiate, ritte, rasse, mazze, seccate: de tutti li generi. Li diauli nd'ibbera paura e cursera cu se scundanu intra la rutta: de ddrai se misera a menare petre. Ista la mala parata, le ecchie scappara, mentre li diauli redianu. Ma risera pe' picca, percè le ecchie turnara. Ci nd'era una chiù bauta, chiù longa e chiù seccata de tutte. Sta fiata nu' cercara la carità, ma senza storie dissera cu ne descianu a retu le sette pignate d'oru. — Ueh, ueh!... — dissera tra iddri

il diauli — comu facenu cu saccianu ca su' sette? — Mandara cu parla lu diaulu cchiù furbu. Ni sciu nnanzi la cchiù longa e senza muti preambuli ni turnau a cercare le sette pignate d'oru. Lu diaulu se mise a ridere e ni musciau la lingua stritta intra li denti, comu facenu li diauli (1); ma la ecchia longa longa retau alle cumpagne: — Eniti nnanzi cu mie! — Lu diaulu se dese a retu, e iddra se mise a dire a bbuce auta: *Satrèpo!... Satrèpo!...* — finu a quandu nnu rriau cu l'autre alla ucca de la rutta. Addrai le fimmene se ibbera ntorna nna scarecata de petre, ma la longa retau nn'otra fiata: — *Satrèpo!* — e continau: *Satrèpo tenòpra rotàs.*

Quandu ibbe ditto: — *Rotàs!* — le petre caddero subbra li diauli, ca se misera a füscre, se òsera cu salvano la cuda e se menara a mare, addune natando turnara a casa lu diaulu. Ma nc'eranu le jipere ca uarddaanu le sette pignate d'oru; e allora la ecchia 'ncignau ntorna cu la uce auta lu spergiuuru: — *Satrèpo tenòpra rotàs!* — e le jipere cadera a nterra e se ficera cinnere niura. Ccusi le ecchie de Portu Badiscu se piggliara le sette pignate d'oru, ca dentara la fortuna de le case loro e de tutto lu paise.

In questo racconto non colpisce solamente il tono tutto proprio di originalità e di novità in fatto di novellistica, ma soprattutto un elemento che va attentamente esaminato, cioè lo scongiuro contro i sette diavoli e contro le loro vipere. Quello scongiuro crisma l'evidente carattere rituale e magico dell'intera leggenda.

IL CRIPTOGRAMMA DI POMPEI

Le tre parole magiche pronunciate dalla vecchia — SATREPO TENOPRA ROTAS — formanti un novenario italiano tronco, sono

(1) È l'atto di scherno, d'ira e di minaccia del diavolo, reso dal verbo « subsannare », che il Carducci usa nel verso 60° della saffica *La Chiesa di Polenta*, rappresentando un diavolo della scultura barbarico-romanica di quel sacro storico luogo:

di dietro al battistero un fulvo
picciol cornuto diavolo guardava
e subsannava.

Il Carducci stesso spiega in una dotta glossa il significato e l'origine della voce. Io aggiungo che anche nella scultura romanica pugliese compariscono i diavoli « subsannantes » e « inhiantes ». Bell'esempio è quello d'un capitello della cattedrale di Taranto, sul cui frontale, in mezzo, mostra i denti digrignanti il faccione d'un demonio cornuto e orecchiuto, avente al posto del naso un vilippo di due serpentelli, biforcantisi poi sugli occhi suoi a mo' di sopracciglia.

una palesissima storpiatura popolaresca della formola famosa del criptogramma di Pompei (1) che nel Museo di Berlino si legge — come riferisce il Hopfner — su un ostracon egizio in lettere greche:

S A T O R	Σ A T Ω P
A R E P O	A P E Π Ω
T E N E T	T E N E T
O P E R A	Ω Π E P A
R O T A S	P Ω T A Σ

Le 25 lettere, cinque per rigo, ond'è composto questo graffito, ch'è tra i più importanti dei numerosissimi di Pompei, lette all'inverso o lette longitudinalmente, dànno sempre la medesima parola: artificio questo ch'entra direttamente nella magia. Il suo carattere cristiano è suffragato dalla ripetizione giovannea dell'Alfa e Omega, simboli di Dio ch'è principio e fine, ai punti 2° e 4° del I e del V comma e ai punti 1° e 5° del II e del IV (con inversione di Omega e Alpha, come nel comma V); e per di più dai Tau, simboli della croce di Cristo, nella voce « Tenet », che forma poi nel centro dall'alto in basso, o viceversa, e nel mezzo da destra a sinistra, o viceversa, una croce (*crux dissimulata*). Vedremo tosto la versione, ch'è perfettamente cristiana.

Or è chiaro che dalle due voci « Sator Arepo » si ricavò per la leggenda salentina la voce contratta « Satrepo »; dalle altre due « Tenet Opera » si compose la contrazione « Tenòpra »; la voce « Ròtas », parossitona, fu mutata in ossitona « Rotàs », per un senso di euritmia. L'uso che nella leggenda salentina se ne fa, dimostra che al criptogramma si volle annettere la funzione e l'efficacia di potente scongiuro e di esorcismo non meno efficiente.

Per ben comprendere l'intenzione precisa e deliberata del popolo salentino nell'uso del criptogramma pompeiano, occorre esaminarlo brevissimamente.

(1) La bibliografia sul criptogramma pompeiano è molto copiosa sin da quando il ch. prof. MATTEO DELLA CORTE ne annunciò e illustrò la scoperta ne « L'Osservatore Romano » del 14 febb. 1937. Mi limito a citare tre dottissimi articoli comparsi anch'essi ne « L'Osservatore Romano », dovuti a FRANCESCO DI CAPUA, *Il criptogramma di Pompei* (31 marzo 1937), a LUIGI TRIA S. J., *Ancora sul criptogramma di Pompei* (11 marzo 1937) e a ISIDORO HOPFNER, *Ancora più luce sul criptogramma di Pompei* (6 marzo 1937): tutti lavori, perspicui e utilissimi.

Si noti in primo luogo che ormai esso porta il nome di « pompeiano », ma una copia era stata già scoperta nella località as-Sálbiyyah in Asia sull'Eufrate, allorchè si fecero i famosi scavi iniziati nel 1922-23 dal belga F. Cumont, e proseguiti nel 1927 dalla missione archeologica franco-americana (illustrati dal Baur e dal Rostovzeff nel 1929) di Dura-Europos, colonia macedone, abbandonata dai Romani circa la metà del secolo III d. C. Con questo primo criptogramma si era di fronte a un documento del III secolo dell'era cristiana. Ma quando se ne scopersero due a Pompei nel 1937, uno intero con l'inizio dalla voce « Rotas », graffito sull'intonaco della colonna d'un grandioso edificio, e uno mutilo nel peristilio della casa di Paquio Proculo, si risalì addirittura alla prima metà circa del secolo I, se Pompei scomparve, sepolta sotto i lapilli e la lava del Vesuvio, nell'eruzione tragica del 79 d. C.

Ciò premesso, l'efficacia esorcistica attribuita al criptogramma dalla leggenda salentina, meglio si palesa dall'analisi delle cinque misteriose parole.

Sator (seminatore), fu usato per indicare la suprema divinità. Mutando la formola omerica *πατήρ ἀνδρῶν τῶ θεῶν τῶ*, lo usò Virgilio: « *sator hominum deorumque* ». Cicerone ha il passo: « *omnium rerum seminator et sator est mundus* ». Nel medesimo significato « *sator* » si legge in Seneca.

Ma la voce passa nella letteratura primordiale cristiana. Nella parabola del grano e del loglio, riportata da S. Matteo (XIII, 24-30), si trova che Gesù Cristo volle darne ai discepoli la spiegazione autentica (ivi, 36-43) e per il seminatore (*sator*) disse: « *qui seminatur bonum semen est filius hominis* » (v. 37), ch'è la designazione con cui Cristo per umiltà volle indicare sè stesso affermando al contempo la sua vera e reale umanità. Dunque « *sator* » pagano passa a « *sator* » cristiano. Ed eccolo entrare già nel sec. I anche nel criptogramma pompeiano per estendersi quindi nella bella letteratura vetero-cristiana. Il gran poeta Aurelio Prudenzio Clemente (348-410) ha la frase « *Sator Verbi* », per indicare Dio Padre, e ha poi la strofe

Testatur et *sator* iubet
 adire regnum et cernere:
 regnum quod ambit omnia
 dia, marina et terrea,
 a solis ortu ad exitum,
 et tartara et caelum supra.

Decimo Magno Ausonio (310-390) nel suo panegirico adulatorio « *Gratiarum actio* », con piacenteria quasi blasfema paragona la triade allora imperante — Valentiniano I, Valente e Graziano — alla Trinità che regge i cieli, e chiama Valentiniano « *Sator geminorum augustorum* ». Nell'inno attribuito a S. Ambrogio per il « *festum Ascensionis* », la prima strofa dice:

*Salutis humanae Sator,
Jesu, voluptas cordium,
Orbis redempti Conditor,
Et casta lux amantium.*

Severino Boezio (480-575) nel « *De consolatione philosophiae* » ha questi esametri:

*O qui perpetua mundum ratione gubernas,
terrarum caeli sator, qui tempus ab aevo
ire iubes, stabilisque manens das cuncta moveri.*

Così di secolo in secolo, finchè si arriva all'inno d'autore incerto per il giorno di S. Giuseppe (19 marzo), la cui seconda strofe incomincia con

*Te Sator rerum statuit pudicae
Virginis sponsum,*

ove si ripete l'identico « *Sator rerum* », la cui benedizione s'invoca sull'Imperatore Costantino il Grande nell'analogo panegirico.

Arepo è vocabolo celtico da « *ar* » (carro) e « *epos* » (equus, ἵππος), cavallo: quindi strumento presso il cavallo, cioè « *aratro* », come scrive il Holdner: voce in perfetto nesso con « *sator* », perchè occorre prima arare il terreno per poi seminarlo. S. Girolamo nell'interpretare Isaia (cap. 61: « la missione di Cristo e la gloria della Chiesa »), soffermandosi al verso conclusivo (11: « Or come la terra butta i suoi germogli, come il giardino fa germinare i suoi semi, così il Signore farà germinare la giustizia e la lode davanti a tutte le nazioni »), osserva: « *edomare dura corda gentilium aratro fidei* » (1). *Tenet*, tiene, ha in mano, domina

(1) Come nota ENRICO LIBURDI, *La « Brombolona »*, in « *Le Nostre Regioni* », an. II, n. 11-12 (Ascoli Piceno, dic. 1946), il co. Luigi Nardini, a proposito della campana quattrocentesca, detta appunto « *la Brombolona* », nella torre del castello di Gaifa sulle colline urbinati, interpreta la voce « *arepo* » in « *aere potens* » nel senso di: « il Creatore, potente in ogni luogo, regge le umane vicende ». L'« *aere potens* » è del tutto immaginario.

(*κραται*). *Opera*, le opere umane avvivate dalla fede e quindi dalla grazia divina. *Rotas*, secondo l'astrologia cristiana ortodossa, sono le sfere del paradiso, che Dante Alighieri ricorda nelle voci « rote », « ruote », « eterni giri » (Purg. XXX, 93) (1).

La traduzione del criptogramma dice: « Il Semiatore (Dio), per (con) il suo aratro domina le opere (degli uomini) per le ruote (per le sfere del cielo, alla cui salvezza le indirizza e conduce) ». Come vedesi, c'è nel criptogramma un compendio di tutta la dottrina cristiana, che Dante assommò, attenendosi all'idea delle « ruote » giranti, nei versi (Purg., XIV, 148-151):

Chiamavi il cielo e 'ntorno vi si gira,
mostrandovi le sue bellezze eterne,
e l'occhio vostro pur a terra mira,
onde vi batte chi tutto discerne.

Nessuna meraviglia quindi che a così importante documento vetero-cristiano avente in sè tanta intrinseca autorità dogmatica — e il criptogramma, o fu in origine cristiano, sebbene fosse stato trovato tra altri graffiti pagani, di cui alcuni invocanti l'ausilio di Iside, o venne cristianizzato, dandogli un significato cristiano — il popolo cristiano annettesse venerazione, dandogli anche interpretazioni speciali (2), e attribuisse somma efficacia di funzione

(1) Parecchi sono i versi in cui Dante ha le voci « rote » o « ruote » nel significato del criptogramma pompeiano: Purg., VIII, 18; XI, 36; XIX, 63; XXI, 88; — Par., I, 64; IV, 58; VI, 126; X, 7; XVII, 136; XXVIII, 47. Non ha torto il HOPFNER, il quale, benchè citi solo un paio di questi passi danteschi, definisce il criptogramma pompeiano « un breve sunto anticipato della *Divina Commedia* ».

(2) Merita ricordare le principali interpretazioni, o applicazioni del criptogramma, perchè servono a meglio comprenderne la popolarità e la venerabilità, rispecchiantisi anche nella leggenda di Porto Badisco nel Salento. Nel Medio Evo, tanto in Europa che in Asia, esso fu posto in relazione con il viaggio e con l'adorazione dei tre re Magi, sulla base della voce « Rotas », che richiama il giro della stella cometa del Vangelo. Anzi nelle antiche chiese rupestri di Cappadocia ai tre Magi fu dato il nome delle tre prime voci (Sator, Arepo, Tenet, sostituita quest'ultima da Rotas). Forse in nesso con tale applicazione sta il primo verso della seconda strofe dell'inno « in Epiphania Domini » di Aurelio Prudenziò, in cui a Cristo si dice:

Quem stella, quae solis rotam
vincit decore ac lumine,
venisse terris nuntiat
cum carne terrestri Deum.

Il GROSSER, con il metodo anagrammatico, dispose le 25 lettere del mistico rebus in modo da trarne una croce formata dalle voci « Pater noster »,

magica « apotropaica » (liberatrice), anche perchè impressionato dalla possibilità di lettura per inversione, ch'è sempre — come dissi — un elemento importante particolare nel rituale magico.

È allora, allacciandosi al comma « sed libera nos a malo » del Paternoster, il popolo comprese nel « malum » le malattie, le tempeste, gl'incendi, le afflizioni e i pericoli, e ricorse a questo mistico indovinello o rebus misterioso. Lo recitò nei momenti di bisogno, oppure lo trascrisse in filatteri, cioè su liste di pergamena o di seta cruda, o anche su minuscole piastrelle o lamine metalliche, da cucirsi, quali amuleti o reliquiari, nei lembi delle vesti, o da portare al collo a mo' di scapolari(1), per calmare le burrasche di terra e di mare, per spegnere gl'incendi, per guarire le morsicature di serpenti velenosi o di cani arrabbiati, per ottenere la guarigione di malattie vere o immaginarie(2).

Ma non c'è da combattere soltanto contro il « malum », ma anche contro il « malus », il maligno, Satana, il diavolo. Fu questa l'intenzione dello stesso autore del criptogramma, che certamente non fu nè un popolano, nè un semplice rude soldato, ma un uomo

con agli apici l'Alfa e l'Omega, principio e fine, secondo le sigle apocalittiche di Cristo. Il dottissimo DE-JERPHANION, con il metodo dell'isopsefia, vi rintracciò il primo articolo della professione di fede. Da iscrizioni della Nubia e da amuleti egiziani risulta che i nomi delle cinque voci criptogrammatiche vennero dati ai cinque *chiodi* della passione di Gesù (due dei piedi, due delle mani e la lancia del costato, chiamata « chiodo » pur essa). Può ben dirsi che ebbe maggiore popolarità il criptogramma pompeiano che l'anagramma di Cristo rappresentato dal pesce (ichthys).

(1) Il celebre vescovo di Cittanova in Istria GIACOMO FILIPPO TOMMASINI (1595-1655) nella sua famosa opera *Commentari Storici-Geografici dell'Istria* (edita dalla Società triestina di Minerva, vol. IV dell'« Archeografo Triestino », 1837), ha alle pagine 49-87 un'ampia rassegna delle costumanze popolari degli Istriani, e al capoverso « Loro malattie e modo di curarsi » segna tra altro anche l'uso della recita e dei filatteri del « Sator Arepo », che risulta quindi abbastanza antico anche in Istria, come nel Salento.

(2) Un'applicazione importantissima e opportunissima dell'azione apotropaica del criptogramma « Sator » è quella di incidere il testo, come iscrizione propiziatoria sulle campane. Il citato Liburdi, a proposito della sopra ricordata « Brombolona », se ne stupisce. Ma in realtà la campana è il posto più adatto per tale pubblica, dirò, espressione apotropaica, dato il complesso ufficio campanario, sintetizzato nell'altra iscrizione medievale

vivos voco,
mortuos plango,
fulgura frango,

cui si ispirò con ampio senso d'umanità Federico Schiller per la sua splendida lirica « Die Glocke ».

dotto, che sapeva di latino, di greco e di celtico, probabilmente uno di quei grammatici, che in quantità affluivano a Roma in cerca di gloria e di fortuna, forse venuto da Lione sul Rodano, forse, piuttosto, da Milano, secondo il Hopfner, dato che le iscrizioni che si leggono da destra a sinistra, le cosiddette « *bustrophedon* », sono una particolarità della valle padana e più anzi una caratteristica dell'epigrafia di Este, sicchè da Milano, rispettivamente da Roma, il criptogramma sarebbe passato a Pompei, e poi si sarebbe diffuso, fino a Dura-Europos, sull'Eufrate in Asia. L'intenzione dell'autore e del trascrittore di Pompei fu certo quella di sostituire Dio, Cristo, al culto pagano apotropaico di Ercole, veneratissimo come tale a Pompei (1). Ercole sarebbe stato il demonio, contro cui lottare armandosi della virtù magica delle misteriose cinque parole.

Questa funzione apotropaica ed esorcistica, misteriosa e magica, è duplicemente palese nella leggenda plutonica salentina di Porto Badisco, in quanto esorcizza e scaccia il demonio, ne sventa le perfidie tentatrici, conquista il tesoro e diviene caparra e assicurazione di buon uso. C'è l'efficacia contro il « *malum* » e l'efficacia contro il « *malus* ».

In conclusione, il criptogramma pompeiano, posto così rilevantemente in luce in questa leggenda plutonica salentina, fa entrare anche il popolo del Salento nel novero dei milioni di cristiani, che, dal mondo antico al mondo moderno, dall'Italia all'Inghilterra, dalla Francia al Portogallo, dalla Spagna alla Germania, dalla Grecia all'Asia Minore, dalla Cappadocia all'Egitto, dalla Mesopotamia alla Nubia, e — dopo il 1492 — ai vari paesi delle due Americhe, hanno recitato le cinque parole enigmatiche, nella certezza di ottenere la liberazione dai più gravi malanni spirituali e corporali.

FRANCESCO BABUDRI

(1) Pompei pagana era sotto il triplice patronato di Ercole, di Venere e del fiume Sarno divinizzato. Ercole, unito ai Lari, custodiva e proteggeva le case, liberandole dagli influssi malefici con il simbolo della sua clava. Nelle iscrizioni pompeiane è chiamato « *bonus deus* », p. e. nel graffito al sommo del podio di vendita d'una caupona (osteria). Il cristiano « *Sator* » sostitui perfettamente con la propria efficacia popolare apotropaica cristiana quella apotropaica pagana di Ercole.

VARIETÀ

IACOPONE DA TODI E LA PUGLIA

Non mi occupo di Iacopone mistico e neanche del suo valore di poeta, da certa rifioritura spiritualista elevato ai primissimi gradi; interessa a noi Pugliesi di ogni confessione il suo linguaggio, per il quale questo umbro antico, anche nel mezzo del secolo ventesimo, ci si avvicina e sembra che stia di casa fra le *matine* oraziane. E questo incontro di Iacopone con noi, in grazia del *suo sermon prisco*, ha una portata anche oltre i confini della Puglia, giacchè il linguaggio che unisce Daunia, Iapigia e Peucezia nella trama dei loro dialetti o vernacoli, di modesti confini in apparenza, appartiene alla lingua centro-meridionale o mediterranea, anzi è la parlata predantesca, che nonostante lo sviluppo del *dolce stil novo* e della letteratura colta e studiata, ha persistito in tutti gli angoli della patria italiana, e tiene ancora avvinto tra il continente e le isole più milioni di uomini della nostra nazionalità naturale.

Per la constatazione della esistenza di questo linguaggio, che, nonostante le persecuzioni, continua a sopravvivere anche in nostre province soggette allo straniero, nell'occuparmi della parlata corsa, io detti a quella comune, diffusa nel mare che circonda l'Italia, l'appellativo di *mediterranea*, ampliando per tale constatazione la designazione di linguaggio centro meridionale, cara ai glottologi, ma imperfetta e limitata.

Iacopone, nato il 1230, scrisse le sue laude tra il 1270 e la fine della sua vita, essendo morto nel 1309; come scrittore è storicamente delle lettere predantesche, e al suo linguaggio si avvicinano gli altri poeti della scuola siculo-pugliese con l'imperatore Federico alla testa.

Forse, se il regno di costui avesse avuto miglior fortuna, il linguaggio di Ciullo di Alcamo e di Giacomino pugliese sarebbe stato un competitore vittorioso di fronte al toscano, giacchè al limitare della Toscana con le laude dell'assisiense e del todino abbiamo la prova storica, che vi era unità di parlata in tutta l'Italia centro-meridionale, e aggiungo in tutte le isole tirrene e adriatiche e in quelle mediterranee, come dagli studi recenti.

Una prova della presenza di questo linguaggio nella parte del litorale veneto la dette il prof. Matteo Bartoli, con l'aver raccolto dalla bocca di alcuni villici della sua Istria vocaboli e costrutti di pura origine centro-meridionale; ciò che dimostra come, prima della penetrazione del dialetto veneto in tutto quel litorale, che per mille anni stette con Roma, si parlava il latino rustico, dal quale derivò il centro-meridionale, e quindi le sue cantate, o mistiche o trovadoriche; e in questa poesia di Iacopone troviamo una prova della comunanza nazionale del linguaggio pre-dantesco, che ancora sopravvive.

Non è scarsa la letteratura intorno a Iacopone; la sua straordinaria umanità, più che le sue grazie linguistiche, han tenuto intorno a lui un corteggio di studiosi, aumentato nei nostri tempi con edizioni sempre meglio fatte di tutte le sue laude. Della lingua pochi cenni si riscontrano in tanta messe, forse perchè sarebbe ozioso dire che è del gruppo centro-meridionale; ma vi è stato chi ha rivelato che la lingua di Iacopone, come la sciatta foggia delle sue vesti di penitente e il miserando aspetto del flagellante, si deve al proposito di usare il più abietto vernacolo, giacchè egli, dottore in leggi e poi avvocato esercente per molti anni, persona colta in una parola, cui non era ignota la fioritura lirica del suo tempo, avrebbe dovuto sfuggire la rozzezza del suo dettato.

Il De Sanctis non esclude tale rozzezza e stima la forma di Iacopone non solo rozza, ma goffa, però la ritiene spontanea, ed aggiunge, che « se i trovatori italiani avessero sentito l'amor della donna come Iacopone l'amor di Dio, avremmo avuto una poesia meno dotta e meno artistica, ma più popolare e sincera ».

La quasi totalità dei critici riconosce la sincerità, anzi l'impeto passionale nel poeta primitivo, gaudente e felice della sua sposa un giorno, e poi, tragicamente orbo di costei, passato alla fiera milizia dei mistici, all'amor di Dio *usque ad contemptum sui*. Tale trapasso esclude a parer mio lo sforzo di annegare ogni perizia dello scrivere, che doveva possedere un avvocato esercente e affarato, piuttosto l'essersi accostato sempre più a quel linguaggio, che il d'Ancona ritenne limitato alla sola Umbria, e, ancora meno, al volgare di Todi, ritengo sia stato un adattamento a fine di propagare fra la plebe la fede di Cristo e lo sprezzo della mondanità. Questo sprezzo convinse il D'Ancona a ritenere il poeta per uno di quei *giullari di Dio*, e anche matto di monomania religiosa, giacchè Iacopone si delizia nella giuculatoria:

«Pazzo, pazzo, per Gesù diventar pazzo». Ma dal De Sanctis agli ultimi critici della sua opera letteraria il poeta è ritenuto non privo di arte, anzi il Rossi, a parte le esagerazioni del Papini, lo stima per artista maturo, pur nella rozzezza della forma e nella smodata libertà della ortografia e della sintassi.

Di questa scorza primitiva ed errata in confronto dell'imminente progresso della lingua col *dolce stil novo*, di questa che secondo il D'Ancona è la volgarità di Todi, noi posteri dobbiamo lodarci, che a preferenza su tutti i primitivi, dopo circa settecent'anni, ci abbia serbato come in una purissima teca le voci e i costrutti popolareschi di allora, ritenuti dai critici al massimo di spettanza umbra, ma che sono invece di appartenenza nazionale, perchè li scopriamo ancor vivi e di uso nelle parlate centro-meridionali, che sono il viridario di un eloquio di più largo respiro, cioè la nostra *lingua mediterranea*, questa che ancora germiva da Bastia a Malta e nei casolari dell'Istria.

Il dialetto pugliese, e particolarmente quel vernacolo barese e quel molfettese suo congiunto, che offrirono a Clemente Merlo largo campo per le sue indagini geniali sul linguaggio centro-meridionale, sono il termine di paragone che ci lega alla lauda di Iacopone da Todi.

Basta scorrere, anche senza fine linguistico, le cento laude per persuadersi della mia affermazione.

Nostre sono in Iacopone le forme *pate* per padre e *moresse* per morisse; *ditto* per detti e *maleditto* per maledetto, *mitto* per metto e *sto* per questo; *aggio* per ho e *lasso* per lascio, *suso* per sopra e *saglie* per sale, da salire; *ragghiare* per tagliare e *vidde* per vide; *roschio* per rosso ed *ensanguinato* per insanguinato; *fore, fora* per fuori e *co* per con, *tio* per tuo e *l'on gettato* per ti han gettato. E sono pur sempre del nostro linguaggio pugliese *cusì* per così e *scito* per andato, *aragasti* o *aragnasti* per venisti alle mani, *peccanno* per peccando, *fone* per ne fu, *lengua* per lingua, *remaste* per restate, *so* per sono, *di* per dici, *mucciare* per nascondersi, *magagnato* per adulterato, *alentata* per liberata, *sconoscenza* per ingratitudine, *ca* per che e *co* per come.

Come anche *volsero* per vollero, *appicciare* per accendere, *lorda* per donna da conio, *colcato* per coricato. E questo *affittare* per guardare è di pura marca pugliese, come sono del nostro mezzogiorno e della sua lingua viva questi che per il toscano sono arcaismi; *ensita* per innestata, *tiello* per lo tiene, *redisti* e *resedisti* per restati e ritornati, *stenne* per apre, spiega, *stuta* per uccide, in senso figurato, o per spegne, smorza.

Gli esempi di dettato centro-meridionale nelle rime di Iacopone sono moltissimi, e il lettore che ricercherà l'opera, nelle più recenti edizioni massimamente, li rileverà da sè con molto compiacimento se meridionale come chi scrive. Ma è bene fermarci un momento sulla lauda *Il pianto di Maria*, ritenuta il capolavoro del *Canzoniere*, in cui altri avvicinamenti ci rivolgono verso il linguaggio di una terra sempre cara al nostro cuore. Quell'isola sottratta all'influsso ulteriore della lingua nazionale, ha mantenuto forse più delle altre province italiane la parlata che diciamo mediterranea e che ha per centro la Sicilia e da Capo Corso va fino agli ultimi parlanti dell'Istria.

Il pianto di Maria si avvicina, anzi può dirsi una lauda prodotta dalla stessa fonte del *vòcero* corso. Infatti Iacopone fa dire alla Vergine quello che ancora lamentano le madri orbate da Bastia a Bonifacio: « Figlio, l'alma t'è uscita (modo di dire meridionale, equivalente a *sei morto*), figlio della smarrita, figlio della sparita, figlio mio attosecato, (altro termine nostro). Figlio mio, bianco e vermiglio, figlio, senza somiglio, figlio, a chi mi appiglio? Figlio, pur mi hai lassato (forma sempre viva fra noi). O figlio bianco e biondo, figlio volto iocondo, figlio, perchè ti ha el mondo, figlio, così sprezzato? Figlio dolce e piacente, figlio della dolente, figlio, hatte la gente malamente trattato ».

Il possessivo che diviene suffisso, oltre che in *hatte per ti ha*, con più precisa regola si osserva nei nomi *màmmate, sòrate, fràtete*; tua madre, tua sorella, tuo fratello, sempre di uso vivo nel linguaggio meridionale. Si notano in questa lauda fra gli altri termini nostri anche *adduce* per reca, porta, *tusto* per duro, *arrendi* per dai. Usa Iacopone *omo* per il riflessivo *si*, e questa forma è conservata nel dialetto corso ed è del latino della decadenza.

Giosuè Carducci confessò che studiava appassionatamente i versi di Iacopone, e ne annunciava a tutti la superiorità sul Manzoni degli *Inni sacri*. Certo il confronto è arrischiato, e si deve in parte all'avversione del Carducci per i manzoniani; ma in quanto alla lingua, queste laude hanno il pregio di attestare ancora come tanta parte del nostro linguaggio di uso, non è presa dalle spallette d'Arno (e neanche il Manzoni degli *Inni* fiorentineggia come nel romanzo), e dà un valido contributo alla lingua nazionale che non vive di esclusivismi, perchè dalle Giulie a Pantelleria « itali siam tutti, un popolo solo, una sola famiglia ».

NOTIZIARIO

Spoglio di periodici

Archivio Storico per la Calabria e la Lucania: (XIV, 3-4) S. A. Luciani. *La monetazione bizantina nell'Italia Meridionale* (a torto considerata poco artistica da osservatori superficiali, che la mettono quasi alla pari di quella barbarica, giudicandola, con i criteri naturalistici adottati dalla monetazione imperiale romana, mentre la bizantina obbedisce ad un criterio opposto, essenzialmente decorativo).

Archivio Storico per le Province Napoletane: (N. S., XXIX) Irma Schiappoli, *La marina degli Aragonesi di Napoli* (nel cap. VI, la guerra d'Otranto, una bella pagina della storia degli Aragonesi, (« che sta a dimostrare come d'avanti al sovrastante pericolo, tutte le forze navali, anche le minime, abbiano formato un fascio compatto, che ai Turchi fu impossibile spezzare »); Alfonso La Cava, *Un comune pugliese nell'età moderna* (Lucera, dalla fine del sec. XV ai giorni nostri); T. Giuffrè, *La fortuna del Giobertismo nell'Italia meridionale* (con frequenti accenni al Massari).

Archivio Storico per le Province Parmensi: (VII-VIII) D. Tommaso Leccisotti, *La fine della Badia di S. Sisto in Piacenza* (dove fu insegnante di morale D. Anselmo Indelli di Monopoli, all'inizio del sec. XIX).

Athenaeum, Pavia: (XXI) Alfredo Passerini, *Sulle trattative dei Romani con Pirro* (illustra le cause e le vicende della guerra tarentina, precisando i motivi della politica romana nelle diverse aspirazioni delle parti, aristocratica e popolarizzante, che si contendevano il potere).

Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Roma: (S. settima, v. I, f. I): E. CABRICI, *L'Ercole di Lisippo a Taranto* (« Nel repertorio delle sculture di Lisippo ha un posto ragguardevole l'Ercole tarantino, che può ritenersi una delle sue migliori creazioni »).

Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, lettere e arti: (G III, 2) Giovanni Alessio, *Ancora sulla toponomastica pugliese* (soprattutto in risposta alla recensione del volume del Colella pubblicata, dal Ribezzo in *Rinascenza Salentina*, X, 4).

Belle Arti, Pisa: (I, 1) L. Coletti, *Il problema di Nicola Pisano* (con un fugace accenno al « tanto citato Castel del Monte » per le infiltrazioni gotiche che esso presenta).

Biblion, Napoli: (I, 1) Iole Mazzoleni, *Le fonti per la storia aragonesa esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli* (dopo la distruzione perpetrata dalle truppe tedesche nel settembre del 1943).

Bollettino della Società Geografica Italiana, Roma: (X, 2) Roberto Almagià, *Cosimo Bertacchi* (profilo bio-bibliografico).

Bollettino Storico Catanese: (IX-X) Giacomo Infante, *Giuseppe Giunta, patriotta catanese del 1848, in una lettera inedita di Michele Amari* (scritta da Parigi nell'agosto del 1849 a Giuseppe Massari).

I diritti della scuola, Roma: (XLVI, 5-6) *Un discorso del Carducci* (quello pronunciato innanzi alla salma del pedagogista galatinese Pietro Siciliani, brevemente illustrato e riprodotto).

Europa, Roma: (II, 6 8) Emilio Re, *Le distruzioni negli archivi italiani durante la guerra*. (Il sottufficiale tedesco a cui fu fatto presente il carattere puramente culturale dell'Archivio di Napoli e la sua grande importanza per la storia non soltanto italiana, ma europea, ivi compresa quella della stessa Germania, rispose, impassibile: *Comando conoscere tutto: ordine bruciare*. E tutto fu messo a fuoco, sotto la protezione delle mitragliatrici).

Fiera letteraria: (I, 4) G. Spagnoletti, *Torrída Puglia* (discorre, fra l'altro, del disordine morale e materiale in cui è caduta la regione per causa della guerra).

Folklore, Napoli: (I, 1) Salvatore Panareo, *Noterelle di folklore salentino* (I. Soprannomi individuali, familiari, etnici — II. Alla difesa della proprietà — III. Fascino — IV. Cose introvabili o difficili a verificarsi).

Gazzetta del Mezzogiorno. Bari (8 gennaio) Nicola Vacca, *Il problema messapico e Francesco Ribezzo* (recensione del volume *Nuove ricerche per il «Corpus inscriptionum messapicarum»*, pubblicato a Roma dal R. nel 1944) (11 gennaio) C. I. R. [ije] *La Puglia al Concilio di Trento* (con l'elenco dei prelati pugliesi che vi parteciparono, fra i quali il Vescovo di Bitonto, Cornelio Musso, che pronunziò il discorso inaugurale); (12 gennaio) L. Loperfido, *La Puglia al Concilio di Trento* (rileva che vi parteciparono anche i prelati Michele e Sigismondo Saraceno, arcivescovi, l'uno dopo l'altro, di Matera, allora appartenente alla Puglia); — (3 febbraio) G. Petraglione, *Il Don Chisciotte del bello ideale* (Francesco Milizia, v. *Japigia*, XVI, 105); (5 febbraio) *La città nata di Luigi Blanch* (Lucera); — (28 febbraio) Carlo Colella, *Carlo Cafiero* (rievoca la figura dell'indomito rivoluzionario, nell'imminenza del centenario della nascita, avvenuta a Barletta il 1. settembre 1846); — (4 marzo) Francesco Gabrieli, *L'Abate Cagnazzi parla della sua vita*, (recensione del volume autobiografico, di cui abbiamo dato notizia anche noi nel precedente fascicolo); — (15 aprile) Nicola Vacca, *Un dipinto inedito del Toma e una nuova edizione dei « Ricordi di un orfano »* (il dipinto, finora sconosciuto, è una tela a olio rappresentante due donne che leggono — soggetto non nuovo nella produzione del T., come risulta anche dalle due illustrazioni che accompagnano il presente articolo; l'edizione dei « Ricordi » è quella stampata quest'anno a Galatina, a cura di Aldo Vallone); Antonio Lucarelli. *La rievocazione di Mercadante* (con notizie inedite circa l'attività patriottica dell'insigne musicista altamurano); — (12 maggio) I. d. S., *Il Regno del Sud* (come s'intitola il volume edito in Roma dal Migliaresi, in cui Agostino degli Espinosa narra le vicende della

Puglia dall'8 settembre 1943 al 4 giugno 1944); — (19 maggio) Tommaso Fiore, *Un uomo di tre rivoluzioni* (Luca De Samuele Cagnazzi); — (26 maggio) g. p., *Figure e ritrovi baresi: Il Caffè Stoppani* (profilo del più antico e rinomato caffè di Bari); (9 e 10 giugno) Giacomo Infante, *Il sistema politico di Lord Palmerston dal 1846 al 1850* (con tre lettere inedite di Sir Ralph Abercromby, ambasciatore inglese presso la corte di Torino, a Giuseppe Massari, che tradusse e pubblicò nel 1850 un famoso discorso del Palmerston insieme con altri discorsi pronunziati dallo stesso alla Camera dei Comuni in difesa della sua politica); — (22 e 25 agosto) G. Infante, *Una lettera inedita di Guglielmo Gladstone e « Il dolore italiano »* (la lettera fu scritta al Massari nell'agosto del 1851); — (22 agosto) C. Colella, *Un umanista repubblicano: A. Tosti Cardarelli*; — (12 settembre) S. Panareo, *I rei di stato salentini del 1799* (recensione del noto volume curato da N. Vacca); — (15 settembre) A. Lucarelli, *Cafiero, Malatesta e il tentativo insurrezionale di Castel del Monte* (nell'agosto del 1874); — (26 settembre) F. Ribezzo, *Raffaele Caroli, italiano nel Congo* (pioniere delle nostre capacità colonizzatrici, n. a Francavilla Fontana nel 1875, m. il 7 marzo 1946 a Usumbura, a nord del lago Tanganica); — G. P. *Monumenti indesiderabili: la fontana di Piazza Roma* (a Bari); -- (17 ottobre) V. Liaci, *Giovanni Bernardino Genuino*, costruttore del Duomo di Gallipoli; — (21 ottobre) S. La Sorsa, *Un francescano pugliese sfida Girolamo Savonarola* (ignoto il nome e incerto il paese d'origine); — (23 dicembre) A. Lucarelli, *Emilio Covelli, obliato martire del socialismo italiano alla luce di nuovi documenti* (n. a Trani nel 1846, m. nel manicomio di Nocera all'inizio del nostro secolo); — (30 dicembre) G. B. Gifuni, *Una miranda scultura del Trecento: Santa Maria della Vittoria di Lucera* (statua lignea della Madonna venerata nella cattedrale di quella città; eseguita nella prima metà del sec. XIV, fu poi oggetto di numerosi restauri e abbellimenti).

Gregorianum, Roma: (XXVI) H. Jedin, *Il significato del Concilio di Trento nella storia della Chiesa* (ricorda che il P. Cornelio Musso, vescovo di Bitonto, fu l'oratore della prima seduta, e iniziò la sua predica con l'introito della messa di quel giorno: « Gaudete in Domino! »); — (XXVII, 1) H. Lernerz S. J. *Notulae tridentinae* (con notizie circa l'attività svolta nella congregazione del 27 marzo 1546 dal vescovo di Bitonto Cornelio Musso e dal vescovo di Matera Giovanni Michele Saraceno).

Illustrazione italiana: (31 marzo) V. Costantini, *Centenario di De Nittis* (esamina l'arte del rinomato pittore barlettano, fissandone i limiti).

La lettura, Milano: (31 gennaio) Annibale Del Mare, *Storia quasi inedita del Congresso di Bari*, 28-29 gennaio 1944, con numerose fotografie); (28 marzo) Idem, *Nascita del nuovo giornalismo* (« Fu sulle ali del vento del sud che la libertà di stampa risalì l'Italia », con notizie e facsimili dei giornali usciti, durante l'avanzata degli Alleati, a Bari, Brindisi e Lecce).

Messaggio, Taranto: (I, 1-2), Raffaele Carrieri, *De Nittis* (tratteggia la figura dell'uomo e dell'artista); Giuseppe Barbalucca, *Di un episodio di peste a Taranto* (3 settembre-25 novembre 1945); Egidio Baffi, *Tarentinorum foedus* (stipulato fra Ottaviano e Antonio sul Taras nel

34 a. C.); Pasquale Imperatrice, *Nella R. Deputazione di Storia patria per la Puglia* (programma di lavoro della Sezione tarantina); (I, 3) Piero Mandrillo, *È stata scoperta la Puglia* (rassegna della stampa e degli avvenimenti posteriori all'armistizio dell'8 settembre 1943); S. A. Luciani, *Ritmo e musica nella Magna Grecia* (prima parte di una conferenza su « La musica in terra d'Otranto »; dopo un accenno alla tarantella, che secondo alcuni sarebbe un relitto delle danze orgiastiche in onore di Baccho e di Cibele, discorre di Archita, l'acustico più insigne dell'antichità, e di Aristosseno, il fondatore della scienza musicale).

Misura, Bergamo: (I, 5) Gabriel Faure, *Il vegliardo di Taranto* (poetica fantasia, nella quale il F. rievoca la bellezza e il fascino dell'antica Taranto, quando un abitante di Cilicia venne a coltivare sulle rive del Galeso pochi iugeri di terra abbandonata, per essere, come dice Virgilio, il primo a cogliere le rose della primavera e i frutti dell'autunno).

L'Osservatore Romano: (20-21 marzo) M. G. I., *Saverio Mercadante tra i grandi maestri dell'Ottocento* (riassume uno scritto di S. A. Luciani, pubblicato dal « Comitato pro Mercadante » di Altamura, che studia l'atteggiamento, verso il maestro altamurano, dei suoi celebri colleghi, Rossini, Bellini, Verdi, Liszt, citandone le opinioni espresse sul suo conto).

Il Popolo del Mezzogiorno, Bari: (27 Aprile) Roberto Chiusolo, *Un grande pittore pugliese: Corrado Giaquinto* (notizie sulla vita e le opere del noto artista mollettense settecentesco, con la riproduzione di un suo quadro rappresentante Maria S.S. del Rosario); (11 maggio) Paolo De Palma, *Una gemma dell'arte pugliese: Il San Gregorio di Bari* (a proposito dei restauri compiuti nel 1937 dall'architetto Schettini, che ne riferì nella rivista *Palladio*, V, 6); (29 maggio) Francesco Babudri, *Un ex voto « politico » in San Nicola di Bari* (riguarda un episodio della reazione borbonica, verificatosi a S. Giovanni Rotondo il 23 ottobre 1860).

Puglia, Bari: (I, 1) G. Carano Donvito, *La Puglia ai Pugliesi*; N. Vacca, *I rei di Stato Salentini del 1799* (prefazione al noto volume pubblicato dalla Deputazione); G. Petraglione, *Singolare o plurale?* (Puglia o Puglie? Puglia; e se ne assegnano le ragioni); F. Babudri, *Alla ricerca di Puglia nei grandi scrittori*; (I, 2-3) Sir Jommann, *Taccuino pugliese: Luglio 1843*; F. Sùrico, *Saluto a Croce* (in nome della regione); T. Pellegrino, *Sguardo ad un secolo di vita intellettuale in Lecce*; A. Casiglio, *Un inglese poeta e soldato in Terra Dauna* (John Gawsworth); (I, 4) C. Acquaviva, *Poesia di Taranto* (con saggi delle *Deliciae Tarentinae* di N. D'Aquino); G. Importuno, *Dal Borgo alla Città Nuova* (con notizie storiche, topografiche, demografiche sulla nuova Taranto); F. Babudri, *La Puglia nel Decameron di Messer Boccaccio* (e precisamente nella X novella della IX giornata); G. Angelillis, *Relazioni medioevali tra Pisa e Bovino*; (I, 5) F. De Bellis, *La poesia di un filologo* (Giuseppe Gabrieli); F. Bernardini, *Il teatro di Giovanni Bovio*; (I, 6) S. La Sorsa, *Il « Mostro di Puglia »*; (I, 7-8) F. De Bellis, *L'Università di Bari*; F. Schettini, *Difendiamo i nostri monumenti*; (9-10) R. Bacchelli, *Ricordo di Colucci* (Giuseppe Colucci, publicista e romanziere lucerino, 1876-1945); (11-12) a. p. *Centenario di De Nittis*.

Puglia socialista, Bari: (19 maggio) A. Lucarelli, *Carlo Cafiero nel suo aspetto fisico e morale* (con ritratto).

La Rassegna d'Italia, Milano: (I, 4) E. Lavagnino, *Danni di guerra ai monumenti dell'Italia Meridionale* (con l'indicazione dei danni verificatasi a Bari, Foggia, Lucera, Brindisi).

Rassegna storica salernitana: (V. 3-4) Carlo Carneci, *G. M. Monti* (profilo biografico).

Le nostre regioni, Ascoli Piceno: (II, 4) E. Morgigni, *La cripta della Cattedrale di Andria al tempo di Francesco Del Balzo*; G. Tancredi, *Su le balze garganiche: A S. Maria di Pulzano*; E. Vernole *Il mese di maggio nel folklore salentino*; (II, 11-12) G. B. Gifuni, *Il Castello svevo e la fortezza angioina di Lucera*.

La Rinascita, Taranto: (21 luglio) *Il Campanile e il Cappellone di S. Cataldo in pericolo* (relazione tecnica della Sezione tarantina della Deputazione di Storia Patria per la Puglia); (18 agosto) C. G. Viola, *Ciccio Caùro* (vivo ritratto di una tipica figura popolare tarentina); (21 agosto) I. Lo Verde, *Pitture tarentine* (antiche e moderne, che la locale Sezione della Deputazione di Storia Patria ha incominciato a inventariare col proposito di salvarle dalla dispersione e contribuire alla costituzione di una pinacoteca); (7 settembre) R. Grippa, *La clamorosa beffa patriottica di un eminente giornalista leccese* (Eugenio Rubichi, di cui si spiega anche l'origine dello pseudonimo, *Richel*); (16 ottobre) D. Palazzo, *Raffaele Caroli, colonizzatore italiano nel Congo Belga*.

Il Risveglio, Bari: (3 marzo) Paolo Spinelli, *Il tempio francescano di Santeramo* (notizie storiche e descrizione, a proposito dei recenti restauri).

Rivista di Medicina, Bari: (VI, 11 e 12) M. A. Cairelli, *Gli albori dell'insegnamento della medicina in Puglia* (notizie storiche e bibliografia).

Le vie d'Italia, Milano: (agosto) Ugo Todaro, *Le marane del Tavoliere* («La marana è come il filo conduttore per la bonifica idraulica del Tavoliere: creando i canali di scolo per le marane, si creerà la prima rete di fossi per la sistemazione idraulico-agraria di gran parte del comprensorio»); (novembre) G. Ruggieri, *Il Mar Piccolo di Taranto*.

La Voce, Bari: (23 luglio) D. De Rossi, *Giornalismo gallipolino dell'800* (non fa parola della parte che vi ebbe il poeta Domenico Milelli; v. *Iapigia*, V, 214); (1. ottobre) V. Fiore, *Ricordo di Don Giovanni Laterza*.

Voce del Popolo, Taranto: (5 giugno) Egidio Baffi, *Il delfino nella storia e nella leggenda* (con un cenno sulla leggenda tarentina di Arione di Metimna); (27 agosto e 5 settembre) E. Baffi, *Arx Oebaliae* (la fortezza dell'antica Taranto, sorta sulla rupestre penisola, divenuta poi isola, fra i due mari; e le origini messapiche della città); (14 settembre); L. Abbatangelo, *Una cripta-pozzo a Crispiano di suggestivo misticismo bizantino*; (30 settembre) E. Baffi, *Il delfino nella leggenda* (sulle origini di Taranto); S. La Sorsa, *Archila*; (18 ottobre) L. Abbatangelo, *Un'ignorata cripta-*

basilica dell'XI secolo a Crispiano; E. Baffi, *Le primitive metrocomie in contrada Saturo*; (3 novembre) S. La Sorsa, *Livio Andronico*; (10 novembre) I. Lo Verde, *Il soccorpo del Duomo* (con notizie sulle tombe delle antiche famiglie di Taranto); (17 novembre) L. Abbatangelo, *Affreschi iconografici in una cripta anonima di Crispiano*; S. La Sorsa, *Quinto Ennio*; (24 novembre) C. D'Alessio, *Nuova toponomastica stradale* (della città di Taranto; se ne ricordano le vicende, invocando il rispetto delle vigenti disposizioni di legge); (1. dicembre) S. La Sorsa, *Marco Pacuvio*; E. Baffi, *Miti e tradizioni popolari: La chiusura delle nove bocche ed altre usanze di origine fenicia*; (10 dicembre) G. Portararo, *Un grande educatore: Salvatore Caricati* (nato a Lequile, e vissuto lungamente a Massafra, dove morì nel 1876).

Varie

È sorto a Napoli, in una sede attigua alla biblioteca Croce, l'*Istituto Italiano per gli Studi Storici*, il quale si propone di avviare i giovani, che avessero già compiuto i corsi universitari e che comunque avvertissero una vocazione per gli studi storici, all'approfondimento della storia nei suoi rapporti con le scienze filosofiche, della logica, dell'etica, del diritto, dell'economia e della politica, della religione, del linguaggio e delle arti, le quali sole definiscono e dimostrano quegli umani ideali e fini e valori, di cui lo storico è chiamato a intendere e narrare la storia.

Gli alunni saranno tenuti a frequentare tutti i corsi e ad impegnarsi nella preparazione e nel compimento di un lavoro scientifico sotto la guida dei docenti dell'Istituto. Essi usufruiranno, mediante lettura in sede, del ricchissimo materiale della Biblioteca Croce. La frequenza dell'Istituto con i connessi benefici è a titolo assolutamente gratuito. L'attività dell'Istituto sarà inaugurata con una prelezione di Benedetto Croce.

Tre recenti pubblicazioni: — 1. Nella *Biblioteca di Cultura Moderna* (n. 405) la Casa Editrice Laterza ha ristampato le *Considerazioni geografiche sulla questione meridionale* di Carlo Maranelli (1876-1939) insieme con altri scritti di lui riguardanti la questione medesima, e fra essi lo studio su *La Murgia dei trulli*, che è uno dei suoi più noti e pregevoli lavori. — 2. Una postuma breve raccolta di scritti d'intonazione artistica di Giuseppe Gabrieli, *Pagine pugliesi e non pugliesi*, a cura del figlio Francesco, è apparsa nella collana che, sotto gli auspici del Liceo « P. Colonna » di Galatina (Lecce) si pubblica a cura degli « Amici del Libro ». Le pagine pugliesi riguardano tutte il Salento: *Ritorno da un pellegrinaggio d'arte*, *Le fiaccole di S. Oronzo*, *Natale greco-salentino*, *Un mistico campagnolo: Santo Curlante da Melendugno*. — 3. È tornata alla luce, nella citata *Biblioteca di Cultura Moderna* (n. 406), la nota monografia di Antonio Lucarelli sul *Sergente Romano*, tipica figura del cosiddetto brigantaggio politico che funestò la Puglia dopo la caduta dei Borboni.

Per ampie notizie intorno alle tre suindicate pubblicazioni, si veda la *Gazzetta del Mezzogiorno*, 23 luglio, 28 luglio, 19 settembre.

Presso la Casa Editrice del Dott. Luigi Macri (Bari-Città di Castello) ha visto la luce un'edizione critica della *Vita di Augusto* di Nicola Da-

mascono a cura del Prof. Giuseppe Turturro, che l'ha corredata di un adeguato commento e di una buona traduzione a fronte. Prima d'ora, quest'opera non era stata né stampata, né tradotta in Italia. Di particolare interesse per la Puglia — come rilevò a suo tempo Giuseppe Gabrieli (v. *Japigia*, VIII, 480-1) — è l'episodio, in essa narrato, del ritorno di Ottaviano da Apollonia, dove gli era stata recata la notizia della morte violenta di Cesare, del suo approdo sulla costa salentina, e del suo breve soggiorno a Lecce, prima di raggiungere Roma per assumere il potere.

Nuovi periodici — Il 1. luglio ha iniziato a Bari le sue pubblicazioni, presso lo stabilimento tipografico della Casa Editrice Laterza, la rivista *Puglia*, diretta dall'avv. Mario Simone, col proposito di essere « documento della vita, interprete dei sentimenti e dei problemi, valorizzatrice del patrimonio etico, storico, artistico, e incitatrice di ogni opera civile » della regione alla quale s'intitola. Il nuovo periodico, in cui collaborano i più apprezzati scrittori pugliesi, ha raccolto larghi consensi, per la serietà degl'intenti che lo animano e delle iniziative che vi sono promosse. — Diretta da A. Altamura e B. Nicolini, ha incominciato a pubblicarsi a Napoli una rivista di bibliofilia e di erudizione varia, *Bibliion* (editore Fausto Fiorentino). — Anche a Napoli (Casa Ed. Pironti) ha intrapreso le pubblicazioni *Folklore*. rivista di tradizioni popolari diretta da R. Corso. — Una rivista bimestrale d'arte, col titolo *Belle arti*, è sorta a Pisa (Casa Ed. Nistri Lischi), innanzi tutto con lo scopo di offrire un ampio panorama della scultura pisana; ma, in seguito, pubblicherà anche scritti su qualunque argomento di critica d'arte, senza limitazione di tempo e di luogo.

Dal 14 agosto al 14 settembre ha avuto luogo a Taranto la prima *Fiera del Mare*, promossa dagli Enti economici provinciali allo scopo di far conoscere largamente e mettere in valore le molteplici e specifiche attività marittime, industriali, agricole, commerciali, artigiane tarentine, e stimolare nuove energie per la ripresa della vita economica nella provincia ionica. Tali attività sono state illustrate in un copioso numero unico intitolato alla *Fiera del Mare* (Taranto, Arti Grafiche Cressati, pp. 151 in 4. con numerose illustrazioni). Tra gli scritti in esso contenuti segnaliamo quelli che possono in qualche modo interessare i nostri lettori: Cosimo Acquaviva, *Come sorse l'Arsenale di Taranto*; Piero Mandrillo, *D. Emilio Consiglio, poeta tarentino*; Egidio Baffi, *Lo scoglio di S. Nicola e la Pietra dei Tonni*.

Per iniziativa del Sindaco di Lecce, e col concorso della Deputazione Provinciale e della Camera di Commercio, è stata pubblicata recentemente una monografia intorno al Salento (*La Regione Salentina*, Lecce, Tipografia Ed. Salentina, pp. 93 in 8°). L. Salomi, A. Biasco, G. Paladini, L. Mariano vi illustrano rispettivamente la geografia, l'agricoltura, la storia, l'organizzazione amministrativa ed economica di Terra d'Otranto, col proposito di mettere in rilievo i problemi specifici e i comuni interessi delle tre provincie salentine.

A cura della sezione tranese del Comitato Nazionale Reduci dalla prigionia è stata pubblicata una *Guida Turistica, Industriale e Commerciale della Città di Trani* (Ed. Vecchi).

Per iniziativa della Sezione barlettana della nostra Deputazione, il Comune di Barletta ha celebrato il primo centenario della nascita di *Giuseppe De Nittis*, con un discorso del prof. Michele Cassandro, e un imponente corteo.

Con recente provvedimento del Ministero della P. I. sono state erogate alla Soprintendenza ai Monumenti di Bari L. 4.600.000, di cui 1.500.000 destinate al restauro del Castello di Lucera.

Il 12 luglio, ha cessato di vivere a Bari l'avvocato Augusto Cerri. Uomo di varia coltura, aveva pubblicato, fra l'altro, alcuni saggi di un'opera, a cui attendeva da molti anni, intorno a *San Nicola nell'arte e nella tradizione popolare*. Uno di tali saggi apparve in *Iapigia*, XIII, 455. Con disposizione testamentaria, il compianto studioso ha legato la sua ricca libreria (oltre seimila volumi) alla Biblioteca Consorziale. Dal 1936 era Socio Corrispondente della nostra Deputazione.

G. P.

INDICE DELLA DICIASSETTESIMA ANNATA (1946)

ARTICOLI

F. BABUDRI, <i>Il criptogramma pompeiano in una leggenda pluri-tonica del Salento</i>	pag.	105
N. CHECCHIA, <i>I tratturi e il Tavoliere</i> (Note di storia economica) »		93
G. DE CAMELIS, « <i>Ex libris</i> » pugliesi	»	51
P. T. LECCISOTTI, <i>Montecassino a Troia</i>	»	65
G. MAGLI, <i>La zecca di Bari durante la dominazione normanna</i> »		3
G. PANSINI, <i>Iacopone da Todi e la Puglia</i>	»	117

RECENSIONI

C. COSTANTINI, L. De Samuele Cagnazzi, <i>La mia vita</i>	»	55
---	---	----

NOTIZIARIO

A cura di G. PETRAGLIONE	»	57 e 121
------------------------------------	---	----------

ATTI DELLA DEPUTAZIONE

<i>Seduta del Consiglio Direttivo del 18 maggio 1946</i>	»	59
<i>Verbale dell'Assemblea generale del 18 maggio 1946</i>	»	11
<i>Relazione sull'attività della Deputazione nel 1945</i>	»	61

GIUSEPPE PETRAGLIONE direttore responsabile